

87

ANNO 22

SETTEMBRE 2012



# Madrugade

Né terre nuove troverai,  
né nuovi mari.  
Ti verrà dietro la città.  
Per le vie girerai:  
le stesse.  
E negli stessi quartieri  
invecchierai,  
ti farai bianco nelle stesse mura.  
Perenne approdo, questa città.  
Per la ventura nave non c'è  
né via - speranza vana!  
Perché sciupando la tua vita  
in questo angolo discreto  
tu l'hai sciupata su tutta la terra.

*madrugada*

rivista trimestrale  
dell'associazione Macondo

**direttore editoriale**  
Giuseppe Stoppiglia

**direttore responsabile**  
Francesco Monini

**comitato di redazione**  
Stefano Benacchio  
Gaetano Farinelli

**redazione**  
Mario Bertin  
Alessandro Bresolin  
Alessandro Bruni  
Egidio Cardini  
Fulvio Cortese  
Alberto Gaiani  
Daniele Lugli  
Marco Opiari  
Fabrizio Panebianco  
Elisabetta Pavani  
Giovanni Realdi  
Franco Riva  
Guido Turus  
Chiara Zannini

**progetto grafico**  
officina creativa Neno

**stampa**  
Grafiche Fantinato  
Romano d'Ezzelino (Vi)

**copertina**  
versi di Costantino Kavafis  
*La città*

**fotografie**  
Marina Marcato

Stampato in 2.500 copie  
su carta naturale senza legno Biancoffset  
Chiuso in tipografia il 27 agosto 2012

Registrazione  
Tribunale di Bassano del Grappa  
n. 3/90 registro periodici  
Autorizzazione n. 4889 del 19.12.90

Iscrizione  
Registro degli operatori di comunicazione  
Legge 31/07/1997 n. 249  
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997

La redazione si riserva di modificare  
e abbreviare i testi originali.  
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"  
possono essere riprodotti,  
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

**MACONDO**   
Associazione per l'incontro  
e la comunicazione  
tra i popoli

Via Romanelle, 123  
36020 Pove del Grappa (Vi)  
telefono/fax +39 (0424) 808407  
www.macondo.it  
posta@macondo.it

c/c postale 67673061  
c/c bancario - poste italiane  
IT41 Y 07601 11800 000067673061

## S O M M A R I O

- 3 >CONTROLUCE<  
**Testimone della nonviolenza**  
la redazione
- 4 >CONTROCORRENTE<  
**La ricerca dell'Invisibile**  
di GIUSEPPE STOPPIGLIA
- 7 >DENTRO IL GUSCIO<  
**Capitini chi?**  
di DANIELE LUGLI
- 8 >ALDO CAPITINI / 1<  
**Indipendente di sinistra e libero religioso**  
di GOFFREDO FOFI
- 9 >ALDO CAPITINI / 2<  
**La poesia**
- 10 >ALDO CAPITINI / 3<  
**Primato della coscienza, attenzione ai mezzi,  
azione come educazione**  
di PASQUALE PUGLIESE
- 12 >ALDO CAPITINI / 4<  
**Maestro di vita spirituale**  
a cura di ELENA BUCCOLIERO
- 14 >LA POLITICA<  
**La sovranità dello Stato**  
di AUGUSTO CAVADI
- 16 >LIBRI<  
**In-forma di libri**  
**Così in terra**  
**Il colonnello**  
**La messa dell'uomo disarmato**  
**Religione aperta**
- 18 >PRIMAVERE ARABE<  
**Egitto, il potere rimane ai militari**  
di ELISA FERRERO
- 19 >RIO+20<  
**Vertice delle nazioni e vertice dei popoli**  
di EDILBERTO SENA
- 20 >DAL DIRITTO AI DIRITTI<  
**La condizione giuridica dello straniero**  
di FULVIO CORTESE
- 22 >CARTE D'AFRICA<  
**Sahel**  
di ANDREA PASE
- 24 >ECONOMIA<  
**Per un'economia civile**  
di FABRIZIO PANEBIANCO
- 25 >PIANOTERRA<  
**Il futuro anteriore dell'educazione**  
di GIOVANNI REALDI
- 27 >NOTIZIE<  
**Macondo e dintorni**  
di GAETANO FARINELLI
- 31 >PER IMMAGINI<  
**Santiago e il cammino verso la fine del mondo**  
di MARINA MARCATO

# Testimone della nonviolenza

Scorrendo le pagine di Madrugada

Rientro dalla montagna sotto la pioggia. La casa si è rinfrescata. Giuseppe può già scrivere il *controcorrente* e affrontare il binomio fede e religione, vangelo e morale, profezia e istituzione.

Accendo il televisore: guerra in Siria. Aleppo, Damasco, scontri tra lealisti e insorti. Bombardamenti. Carri armati. Diplomazie in moto. Morti e feriti. Voci discordi sulle stragi. Accendo il computer, la posta mi consegna il monografico di Aldo Capitini in quattro pezzi e un refuso. Apre Daniele Lugli che scrive dentro il guscio: *Capitini chi?*; l'inventore della marcia della pace, il profeta, l'apostolo della nonviolenza. Gli risponde Goffredo Fofi che di Aldo, indipendente di sinistra, morto nel 1968, scrive che si è fatto militante dei valori della nonviolenza a causa del dolore del mondo e per i limiti della umana condizione.

Seguono due poesie di Aldo Capitini. Il terzo pezzo spetta a Pasquale Pugliese, che scardina l'impostazione politica di Machiavelli con il *Primato della coscienza, attenzione ai mezzi, azione come educazione*, per un'azione attiva nonviolenta. Conclude Elena Buccoliero con il *Maestro di vita spirituale*, che riporta un'intervista di Pietro Pinna, primo obiettore di coscienza al servizio militare; che aveva scritto una lettera ad Aldo Capitini, senza risposta.

Quest'anno le due Camere non vanno in ferie, impegnate nelle riforme. Ma chi prende le decisioni e dove? Risponde l'inviato Augusto Cavadi per *La politica* e scrive che oggi lo Stato è condizionato dentro e fuori; ma un indice di garanzia democratica si misura non più sul chi vota, ma sul dove si vota e cioè le sedi che influiscono sul voto.

E adesso per l'angolo dei libri ci vuole una sedia, la lettura richiede silenzio e pace.

Dall'estero mi arrivano due dispacci e mi conduco-

no dentro due avvenimenti che hanno segnato la cronaca e la storia contemporanea. Il primo è di Elisa Ferrero, con *Primavera arabe. Egitto, il potere rimane ai militari*; il secondo dal Brasile: Edilberto Sena in *Rio+20: vertice delle nazioni e vertice dei popoli* racconta le non decisioni prese dalle nazioni per l'ambiente.

Apro la segreteria telefonica e ascolto Fulvio Cortese che mi parla de *La condizione giuridica dello straniero* in Italia, cui sono garantiti i diritti fondamentali riconosciuti dai trattati internazionali. Più difficile invece l'acquisizione della cittadinanza italiana.

Dietro la porta del mio studio c'è una carta grande dell'Africa. Scorro con l'occhio il territorio del Sahel illustrato da Andrea Pase su *carte d'Africa*. Il Sahel è una fascia latitudinale dall'Atlantico al Nilo, suddiviso in nazioni dai colonizzatori europei, che si potrebbe ricongiungere in quella rete di relazioni, che rispondono alla geografia e alla storia del paese.

E adesso, musica!! No, purtroppo solo *economia*, ce ne scrive Fabrizio Panebianco in *Per un'economia civile*, che affronta il difficile connubio tra i numeri e la morale. Salta il turno Heymat, abbiamo invano atteso fino all'ultimo il suo pezzo, bussato alla sua porta, tempestato di sms il suo cellulare.

Ora metto un piede fuori della porta: non piove più. Nella corte compare Giovanni Realdi senza ombrello e mi consegna il *pianoterra* che, inseguendo Goffredo Fofi, ascoltando Claudio Magris e rivedendo Carlo ed Enrico, affronta il tema de *Il futuro anteriore dell'educazione*.

Rileggo le ultime battute della cronaca di *Macondo e dintorni* e scorro finalmente le immagini di Marina Marcato in viaggio con le amiche e gli amici verso Santiago di Compostela.



La redazione

# La ricerca dell'Invisibile

Cercatelo tra i vivi e non tra i morti

*«Non troverai mai la verità,  
se non sei disposto  
ad accettare ciò che non ti aspettavi».*

[Eraclito]

*«La religione è l'interesse per eccellenza  
dell'uomo ateo o comunque incredulo».*

[Karl Barth]

*«Dio non ha nessuna religione,  
a meno dello stesso Dio».*

[Jalāl al-Dīn Rūmī]

Una coppia di nostri amici ghanesi, mussulmani, ha due bambini: Adam, che fa la quarta elementare e Nidal, la seconda. Vivacissimi e intraprendenti. Si fanno svegliare presto al mattino per vedere l'alba e stanno allevando due caprette. Parlano l'italiano molto meglio dell'inglese e dell'arabo. Adam un giorno mi dice: «Un mio compagno di scuola sostiene che nel pane e nel vino della messa ci sono corpo e sangue di Gesù. Io non ci credo». Mi guardo bene dal contraddirlo, però aggiungo: «Vedi, Adam, nella torta che la tua mamma e il tuo papà hanno preparato per la festa del tuo compleanno, non c'erano solo la farina, la crema, lo zucchero, il latte, la marmellata, la frutta, le uova, c'era anche la loro amicizia, il loro affetto, la loro tenerezza per voi e per tutti noi. Nella torta c'era qualcosa di loro che non si vedeva». So che i teologi non sono d'accordo, ma che si accontentino!

## Incerta indagine inquieta

Commovente, dentro a un processo educativo all'Invisibile, è il dialogo fra David Maria Turoldo e un suo amico, dichiaratamente noncredente. «Fratello ateo, nobilmente pensoso alla ricerca di un Dio che io non so darti, attraversiamo insieme il deserto. Di deserto in deserto andiamo oltre la foresta delle



fedeli, liberi e nudi, verso il nudo Essere, e là, dove la Parola muore, abbia fine il nostro cammino, oltre la foresta». «Essere credenti vuol dire “essere dei cercatori”, non già “avere delle risposte” - scriveva Ernesto Balducci - Uno che crede veramente in Dio, è sicuro che non può dimostrarlo. Credere in Dio significa cercare, fare domande senza chiudersi in nessuna risposta già data. L'altra faccia della fede è l'incertezza, è l'inquietudine, è la possibilità che si apre come ventaglio perenne dinanzi alla coscienza e non è la risposta data e ferma come la formula di un catechismo da ripetere a memoria».

Noi non possiamo oggi essere minimamente credibili - a tutti i livelli, non solo a quello della fede - se non riprendiamo l'atteggiamento della ricerca. Dio non può venire dimostrato con argomenti cari alla ragione, ma è conosciuto nell'esperienza di amare gratuitamente. Se qualche volta posso fare questo, se qualcuno lo fa a me, è perché Dio c'è e vive in noi, più vivo di noi. Non si dimostra con un teorema e non si nega con un teorema. Non occorre che lo chiamiamo Dio o in altro modo. Basta che la vita sia creazione libera e attiva di una relazione buona.

## L'ultimo ventennio italiano

In Italia, in quasi tutti gli ambienti (pubblici o privati, politici o religiosi, scolastici o lavorativi), ci si può trovare di fronte a situazioni o a relazioni vissute con molta asprezza, pessimismo e polemica. Le ragioni di tutto questo? Sono tante, ben fondate e in parte anche condivisibili. Nell'ultimo ventennio l'asse Berlusconi-Lega ha spaccato il paese, ha abbassato l'asticella del buon gusto, ha desertificato il cervello di due generazioni di telespettatori, ha impedito un'elaborazione collettiva, ha cancellato il senso dell'autorità e dello Stato (già molto scarso), sdoganando alla fine un tipo di leadership fascista, razzista, incompetente, ipocrita e ignorante. Si è creato, così, un clima di antagonismo improduttivo e superficiale, dove, nell'assenza di una condivisione di valori, un individualismo sfrenato e una corruzione sistematica hanno reso sterile qualsiasi individuazione o costruzione di obiettivi collettivi, portando gli italiani alla paura dell'altro, e, senza la speranza e la gioia dell'accoglienza, al fatalismo e alla depressione.

Rancore, cura, operosità sono tre macro categorie con le quali leggere l'attuale società italiana. Ognuna è il risultato di quel passaggio fatto a scavalco del secolo. Una specie di postfordismo anomalo ci è toccato, dopo la caduta delle grandi fabbriche, con l'affermarsi del “capitalismo molecolare”, molto diffuso e molto chiuso, squassato dalla globalizzazione e incapace di capire (troppo piccolo in ogni dimensione) che la partita (politica ed economica), si stava trasferendo dalle fabbriche alle reti (stradali, autostradali, portuali, aeroportuali, informatiche, ecc.).

## Una deriva sociale e religiosa

Questa società è rimasta frastornata e impaurita sia dalla frantumazione dei rapporti, sia dai fenomeni nuovi (vedi l'immigrazione, l'assenza di spazi condivisi, di luoghi di riferimento e di partecipazione). Nasce così una nuova mappa che definisce le società. Non più, quindi, capitale e lavoro (con in mezzo lo Stato), ma concetti diversi (flussi,

luoghi, territori), quasi evanescenti, ma reali. Un'enorme speculazione sulle materie prime (flussi) che colpisce popolazioni africane e sudamericane (luoghi) e nel mezzo i territori affamati. Queste vicende politico-economiche generano nella società nuove comunità interclassiste, che abbiamo chiamato *i rancorosi*.

Gli anti-immigrati, i no-global, gli indignati, i disoccupati, gli imprenditori scottati dalla globalizzazione. “*Quelli della cura*”: il volontariato, le cooperative sociali, le comunità terapeutiche, l'associazionismo, la scuola. *Gli operosi*: quelli che *sono per*. Una categoria vasta e indefinita, ma perno indispensabile per costruire un domani. A costoro serve riconoscersi, sentirsi e farsi sentire, discutere, parlare, riflettere, progettare. Perché, se non si progetta, arriva il flusso che si porta via anche la memoria.

Nella Chiesa stessa stanno avvenendo dei cambiamenti significativi. Si sta sviluppando un miscuglio sconcertante di tendenze religiose mercantilizanti, miracolistiche, trionfaliste, e, in qualche parte, intimiste. Siamo ben lontani dalla concretizzazione delle comunità, secondo la visione del Gesù Liberatore. Tuttavia, quando celebro, faccio conferenze, dirigo incontri, guardando le persone in faccia o negli occhi, noto una tensione e la sete di ascoltare e di parlare del vangelo, delle vie della giustizia. Atteggiamenti e comportamenti che fanno tenerezza e ripagano delle delusioni nel constatare che questa nostra Chiesa è molto attenta a costruire sé stessa su modelli ancora clericali e formali e non sulla profezia. Sono sicuro che finché la gente cerca di capire il pensiero di Dio con questa passione, si può sperare.

## Il deposito della Chiesa: morale o vangelo?

Purtroppo essere oggi cristiani significa, nella mentalità comune, condividere una fede che ha nel magistero ecclesiastico il suo punto di riferimento dottrinale ed etico. Questa dottrina e questa etica si ispirano al vangelo? Pare proprio di no a giudicare dai fatti e da quei cristiani che affermano di credere in Dio e non nella Chiesa. Si è fatta strada, ahimè, sia nel senso comune della gente, sia nel linguaggio mediatico, la convinzione, sbagliata, che alla Chiesa interessi sostanzialmente solo la questione etica e che l'etica sia l'essenza del suo messaggio. Non solo ciò è sbagliato, ma è falso. La Chiesa ha, infatti, come suo scopo prioritario e fondamentale predicare il vangelo a tutti. Senza di esso sarebbero, infatti, vani tutti i suoi sforzi per formulare prescrizioni etiche corrette.

La Chiesa non ha il compito di far crescere il senso etico nella gente, anche se esso la riguarda da vicino, ma è quello di far risplendere il vangelo, che è perdono, misericordia e capacità di perdonare agli altri: «Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi» (Mt 5,14). Al di fuori di questa prospettiva non si comprende come l'etica interessi alla Chiesa.

## I cristiani e la proposta leghista

Mi chiedo come mai la proposta leghista, chiaramente estranea alla fede cristiana e apertamente contraria al Concilio Vaticano II, trovi così largo sostegno tra i cattolici e sia vista con simpatia anche da una parte della gerarchia cattolica. Ci sono varie parole evangeliche che chiedono di

amare chi non ci ama: «Date senza attendere restituzione / C'è più gioia nel dare che nel ricevere / Perdonate le offese settanta volte sette, cioè sempre / Rendete bene per male». E possiamo continuare: sii cortese con chi è scortese, saluta chi non ti saluta, sii generoso con chi è avaro, sorridi a chi ti guarda male, aiuta chi non ti aiuta, ricorda chi ti dimentica (senza farti insistente). Parole incompatibili con la Lega: una forza politica "totalizzante" che non riconosce altri al di fuori di sé e difende modelli culturali e politici che producono o sanzionano l'esclusione di persone, gruppi sociali o aree territoriali.

### L'inquinamento delle radici

Franco Pizzolato, docente alla Cattolica di Milano, conclude uno studio sul rapporto tra Chiesa e Lega, affermando, in sintesi: «Con la caduta delle ideologie e con l'esaurimento di quel patrimonio che i cattolici italiani avevano costruito nella società del nord di una sensibilità solidale nella vita della nazione, la Lega, grazie alla massa pagana della DC e ai "praticanti saltuari", ha potuto operare lo sdoganamento dell'individualismo delle aree cattoliche del nord e l'ha assolto ricorrendo al valore identitario della tradizione religiosa, mentre sarebbe stato difficile raccordarlo alla realtà della fede vivente». Questa società a mano a mano che produceva ricchezza e si svincolava dall'antico legame relazionale della solidarietà, perdeva sempre più i contatti con le radici cristiane e procedeva a sostituire i valori di quelle con la logica del benessere individuale.

Pensare a una relazione sociologica come fa la Lega, con la Chiesa (parroci, religiosi, istituzioni parrocchiali) e credere che basti a supplire l'assenza di un serio confronto con la fede (i fondamenti dell'etica cristiana, l'essenza della carità) denota un grande deficit di evangelizzazione in queste regioni cattoliche del nord Italia. Un'evangelizzazione che ha puntato troppo sul recupero del senso religioso attraverso il sacro e non attraverso la via dell'uomo vivente, che del sacro ha bisogno, ma lo deve trovare, soprattutto oggi, dentro le proprie fibre. In altre parole, ha privilegiato la via delle strutture e delle leggi a quella della formazione delle coscienze.

### Signore dove abiti? Venite e vedete!

Gesù non è venuto al mondo a fondare una religione, ma a rivelare la profondità sacra della pura religiosità. Emerge come necessità profonda dell'uomo, in ogni tempo e in ogni cultura, l'interrogativo sul significato della vita e di orientare la propria vita in una dimensione di senso. Ogni giorno cogliamo piccoli o grandi indicatori che esprimono un bisogno di religioso, di sacro, di simbolico nei ritmi vorticosi della vita. L'autentica spiritualità è, quindi, legata al processo che genera lo sviluppo di tutte le potenzialità umane e ricerca di nuovi stili di vita.

*Pove del Grappa, agosto 2012*

**Giuseppe Stoppiglia**



## Capitini chi?



Se parlo un po' più a lungo del buon giorno e buona sera, e non partecipo a considerazioni sul tempo che fa, inevitabilmente cito Aldo Capitini. Spesso arriva, tutto sommato gradita, la domanda *Capitini chi?* Allora comincio: quello della Marcia Perugia-Assisi del 1961, che ancora si ripete. Capitini lo conoscevo attraverso scritti e testimonianze fin dall'adolescenza. Con amici sono andato a trovarlo a vent'anni, dopo la marcia alla quale non avevo potuto partecipare, e così ho conosciuto più da vicino un uomo straordinario...

So che non è il migliore inizio dire di Capitini *l'inventore della Marcia Perugia-Assisi*, un po' come dire *Francesco l'inventore del presepe*. Con i miei lettori posso proporre un altro approccio. Il più adeguato resta per me la lettura di *Attraverso due terzi del secolo*, scritto autobio-

grafico prima dell'operazione chirurgica alla quale non è sopravvissuto. È un'occasione anche per apprezzare la scrittura di Capitini non potendo, dal 1968, incontrarlo personalmente. Si trova facilmente in rete. Ne riporto brevissimi brani.

È il racconto della vita semplice e straordinaria del figlio del custode del Comune di Perugia, nato sul finire del 1899 (ho gli anni del secolo, usava dire) che non può permettersi il Liceo, da autodidatta impara greco e latino, supera l'esame di maturità, si laurea, diviene segretario della Normale di Pisa e assistente di Momigliano. Mai stato fascista, l'applicazione severa agli studi gli guasta la salute, risparmia il servizio militare e la guerra con gli altri ragazzi del '99. Alla Normale Capitini e il giovane amico Claudio Baglietto (morto poi a Basilea nel 1940, esule e obiettore di coscienza) sono uniti nel diffondere nuovi principi di vita religiosa, teistica, nonviolenta (avevamo conosciuto la non collaborazione di Gandhi), antifascista. Licenziato dalla Normale per il rifiuto della tessera del partito, vive poveramente di lezioni private, pubblica libri importanti (*Elementi di un'esperienza religiosa*, *Vita religiosa*, *Atti della presenza aperta*), si dedica a un'attività antifascista rivolta soprattutto ai giovani, «profeta» e «apostolo» religioso. Vorrebbe che l'Italia si liberasse dal fascismo mediante la non collaborazione nonviolenta. L'impegno antifascista - gli vale due arresti, lo costringe alla macchia - si caratterizza in una proposta di sintesi di libertà e di socialismo: il manifesto del liberalsocialismo, messo a punto con Calogero, elemento caratterizzante del costituendo Partito d'Azione, al quale però Capitini non aderisce. Pensa a un più profondo rinnovamento della politica, fondato su libere e informate assemblee popolari, animate da Centri di iniziativa di riforma (religiosa e politica), aggiunta necessaria (se non sostituto) del sistema dei partiti, che viene affermandosi dopo la guerra con *due potenti istituzionalismi*, Chiesa e comunismo con i loro partiti di riferimento. Di contro di centri ce n'è uno solo - praticamente lui, nonviolento, libero religioso, indipendente di sinistra - nonostante il grande impegno dispiegato nell'esperienza dei Centri di Orientamento Sociale e del Movimento di religione.

Torna, mi sembra, l'esigenza di una profonda trasformazione sociale, se non ci si vuole rassegnare alla scomparsa degli stessi istituti democratici, non esorcizzabile attraverso gli insulti, pur se meritati, ai rappresentanti che ci siamo scelti. E torna l'annotazione di Capitini, che comprendo meglio: *un campo, ancor più strettamente connesso con la profezia e l'apostolato religioso, è quello della trasformazione della società, per cui, rifiutando ogni carica offertami nel campo politico, ho piegato la politica, e l'interesse in me fortissimo per essa, alla fondazione di un lavoro per la democrazia diretta, per il potere di tutti o omnicrazia (come lo chiamo).*

**Daniele Lugli**

avvocato, risiede a Ferrara,  
difensore civico della regione Emilia Romagna,  
presidente nazionale del Movimento Nonviolento,  
componente la redazione di Madrugada

## Indipendente di sinistra e libero religioso

Presenza nascosta e vitale nella storia del pensiero e dell'azione di una sinistra minoritaria piuttosto lontana dalla tradizione marxista (ma con un'insistenza perfino più forte di quella dei marxisti sulla necessità del socialismo, pena la barbarie), presenza nascosta e vitale nella storia del pensiero religioso italiano, di recente la figura di Aldo Capitini (Perugia 1899-1968) è uscita dall'ombra in cui la cultura ufficiale l'ha a lungo costretta e ha dimostrato l'attualità delle sue indicazioni, positive e attive dentro una società (un mondo) di confuso presente e di incerto futuro. Sono crollati i miti e i poteri del secolo di cui Capitini ha visto e subito due guerre mondiali, turbandosi per Verdun e il Piave, per Auschwitz e Hiroshima, ma non erano ancora crollate, quando morì, le grandi speranze del secondo dopoguerra, decolonizzazione e democrazia. Era il '68 e uno dei suoi ultimi scritti fu di fiducia nei giovani e nelle loro lotte, purché assembleari e nonviolente.

Capitini ha ragionato sul suo presente in modi che lo oltrepassassero, e che per questo parlano forse con più chiarezza a noi oggi che non ai suoi contemporanei, a noi ieri. Filosofo e "persuasore", non ha mai disgiunto i doveri della riflessione da quelli dell'azione che necessariamente doveva conseguirne, e si è fatto militante dei valori a partire dalla constatazione del dolore del mondo e dei limiti dell'umana condizione. Non a caso si fece propugnatore e animatore, dopo il 1945, di due iniziative esemplari: i Cos, centri di orientamento sociale che proponevano un modello di democrazia diretta, dal basso, comunitaria, e che ebbero vita in molte città dell'Italia centrale con assemblee di piazza prima del consolidamento delle nuove forze politiche post-resistenziali, e i Cor, centri di orientamento religioso di assiduo ma limitato incontro di fedi e convinzioni al confronto con i problemi ultimi e fondamentali.

Tutto il suo lavoro ha avuto due fronti, mai disgiunti tra loro - si pensi alle Marce della pace e al loro significato, nei primi anni sessanta, sia direttamente politico sia radicalmente religioso - che rispondevano a una comune esigenza di modificazione della realtà. Il pesce grande mangerà sempre il piccolo, ci saranno sempre guerre e violenze, e ci sarà sempre la malattia, ci sarà la morte, ma a una realtà di questo tipo bisogna ribellarsi, una realtà di questo tipo non va accettata, e occorre dunque lavorare per un'altra realtà. Di solidarietà tra le creature - uomini, animali, piante -, di "compresenza" dei morti e dei viventi, di posto e riscatto degli umili, di apertura e di continua e pressante "aggiunta" religiosa all'intervento nella concretezza della storia: stare nel presente ben saldi ma operando per abbatterne le barriere fisiche e metafisiche, per proseguire l'opera della creazione, per affermare una realtà liberata. Radicata fortemente nel tempo e nel luogo, nelle condizioni oggettive della storia, questa visione le sovrasta in quanto operante per un altro tempo, costruzione di una religione attiva che superi la chiusura delle religioni esistenti.

Del pensiero di Capitini colpivano l'estrema chiarezza e concretezza nella visione dei problemi del suo tempo, colpiva la lucidità del giudizio ma insieme la radicale apertura verso un altro tempo e un oltre, lo stare nell'oggi apprezzandone il bello e rifiutandone l'ingiusto, cercando i modi di rendere più vicina, vivendola da subito - nell'incessante precisione dell'azione, fini e mezzi mai disgiunti secondo l'appassionata lezione gandhiana e nonviolenta - la dimensione religiosa: l'apertura.

### Goffredo Fofi

saggista, attivista,  
giornalista,  
critico cinematografico,  
letterario e teatrale,  
direttore della rivista  
mensile *Lo straniero*





## La poesia

«Se dovessi indicare i punti dove ho espresso la tensione fondamentale, da cui tutte le altre, del mio animo per l'interesse inesauribile agli esseri e al loro animo, e perché a essi sia apprestata una realtà in cui siano tutti più insieme e tutti più liberati, segnalerei due righe di un mio libro poetico, *Colloquio corale (sulla festa)*, nel quale ho ripreso accentuando la compresenza, un modo di esprimermi lirico, già presentato negli *Atti della presenza aperta*».

[Aldo Capitini in *Attraverso due terzi del secolo*]

Questi i versi che di seguito riporta. È l'inizio di *Episodio in Colloquio corale*, ed. Pacini Mariotti, Pisa 1956.

La mia nascita è quando dico un tu.  
Mentre aspetto, l'animo già tende.  
Andando verso un tu, ho pensato gli universi.  
Non intuisco dintorno similitudini pari a  
quando penso alle persone.  
La casa è un mezzo ad ospitare.  
Amo gli oggetti perché posso offrirli.  
Importa meno soffrire da questo infinito.  
Rientro dalle solitudini serali ad incontrare  
occhi viventi.  
Prima che tu sorridi, ti ho sorriso.  
Sto qui a strappare al mondo le persone  
avversate.  
Ardo perché non si credano solo nei limiti.  
Dilagarono le inondazioni, e io ho portato nel  
mio intimo i bimbi travolti.  
Il giorno sto nelle adunanze,  
la notte rievoco i singoli.  
Mentre il tempo taglia e squadra cose astratte,  
mi trovo in ardenti secreti di anime.  
Torno sempre a credere nell'intimo.  
Se mi considerano un intruso,  
la musica mi parla.  
Quando apro in buona fede l'animo,  
il mio volto mi diviene accettabile.  
Ringraziando di tutti, mi avvicino infinitamente.  
Dò familiarità alla vita, se teme di essere sgradita  
ospite.  
Quando tutto sembra chiuso, dalla mia fedeltà  
le persone appaiono come figli.  
A un attimo che mi umilio, succede l'eterno.  
La mente, visti i limiti della vita, si stupisce della

mia costanza da innamorato.

Soltanto io so che resto,  
prevedendo le sofferenze.

Ritorno dalle tombe nel novembre, consapevole.  
Non posso essere che con un infinito compenso  
a tutti.

• • •

E questo è l'inizio di *Atti della presenza aperta* (Firenze Sansoni Editore 1943) ai quali, sempre in *Attraverso due terzi del secolo*, Capitini dedica questa annotazione: «Se i miei Elementi del '37 potevano appartenere a una letteratura esistenzialistica, per altro verso il richiamo al singolo era inquadrato, appunto, in nome dell'"apertura" e di una escatologia. Il libretto degli *Atti della presenza aperta* espresse, nella forma letteraria di salmi molto sintetici, questa posizione costruttiva di apertura».

Se tutto in te sarà amore,  
non si vedranno più i lineamenti in qualche  
scopo  
o l'angustia tua.  
Quando dirai una parola sarai infinitamente in  
essa,  
anche umile;  
vivrai così la vita del verme, del nido, del  
sospiro, del silenzio.  
E la morte vivrai, se davanti a essa non ci sarà  
nulla in te  
che si distacchi dalla sua presenza.  
Se canterai fa che tu sia tutto canto; anche le  
cose lo riconosceranno come loro.  
E se un solo cuore resterà come prima, tu non  
avrà saputo trarre da te il vero tutto,  
a cui ogni viso è rivolto.  
Ma basterà il tuo solo apparire e il tuo tacere  
modesto, perché si riconosca se c'è in  
te una pretesa o una dedizione senza riserva.  
E non coglierai i fiori. Solo il fiore che lasci sulla  
pianta è tuo. Mostrerai che tu non  
sei figlio del torrente che scava, usurpa e fugge.  
Ogni tuo pensiero sarà anima di tutti: vivrai  
nella vita dei cuori e di ogni sostanza e luce.  
Così cadrà ogni riparo di tua solitudine.  
Ti sentirai aperto in assoluta purezza.  
Capirai la verità che l'amante parli all'assente.

# Primato della coscienza, attenzione ai mezzi, azione come educazione

di PASQUALE PUGLIESE

«Ma il profeta non è l'utopista.

La differenza sta in ciò:

mentre l'utopista disegna

una stupenda struttura di società ideale

ma ne rinvia l'attuazione a tempi migliori,

il profeta comincia subito, qui e ora».

[Norberto Bobbio]

Norberto Bobbio, introducendo con queste parole il libro di Aldo Capitini *Il potere di tutti*, ne coglie il tratto della personalità: la coniugazione di pensiero e azione. Capitini apre la via italiana alla nonviolenza incardinandola su tre elementi che hanno una ricaduta *qui e ora* nella sua vita e costituiscono, anche oggi, essenziali punti di orientamento: primato della coscienza, attenzione ai mezzi, azione come educazione.

## Primato della coscienza

Alla Scuola Normale di Pisa, dove aveva ottenuto l'incarico di segretario, Capitini fa la prima obiezione di coscienza: rifiuta la tessera del partito fascista imposta dal direttore Giovanni Gentile. Nel 1933 è perciò licenziato e costretto a tornare dai genitori nella torre campanaria di Perugia. Il suo studiolo diverrà il punto d'incontro di una nuova generazione di antifascisti, molti dei quali prenderanno poi parte alla resistenza. Capitini mantiene una posizione resistente non armata che lo porterà, per due volte, nelle carceri fasciste.

La personale *persuasione* gli consente di riconoscere anche in altri le azioni fondate sul primato della coscienza.

Finita la guerra, nel 1948 diventa punto di riferimento del giovane Pietro Pinna che, avendo deciso di dichiararsi obiettore di coscienza all'obbligo militare, gli scrive per avere conforto in quella scelta che lo avvierà al calvario delle carceri militari. Capitini, finché la scelta non è compiuta, non risponde a Pinna, poi gli sarà a fianco nei processi e ne renderà pubblica l'azione solitaria.

Il caso servirà ad avviare il dibattito che porterà, nel 1972, alla legge per l'obiezione di coscienza.

Nel 1952, quando Danilo Dolci, da poco arrivato a Partinico, si stende nel letto dove un bambino è morto di fame e comincia un digiuno a oltranza contro la povertà, l'unico biglietto di sostegno gli arriverà da Perugia, a firma Aldo Capitini. Da allora Capitini rilancia sul piano nazionale l'antimafia sociale di Dolci, mentre i governi e la Chiesa sostenevano che in Sicilia la mafia non esiste.

Il filo rosso delle azioni di Capitini è evidente: assumere una posizione di coscienza e tenerla, anche da solo, affrontando responsabilmente le conseguenze. Mettendo il proprio peso *sulla bilancia intima della storia*<sup>1</sup>.

## Attenzione ai mezzi

Nel paese di Machiavelli, nel quale «il fine giustifica i mezzi», Capitini, già durante il fascismo, coglie la novità dell'insegnamento di Gandhi: *il fine sta all'albero come il mezzo sta al seme, tra i due c'è lo stesso inviolabile legame*, ossia siamo direttamente responsabili dei mezzi che usiamo.

A partire da questa persuasione, dopo essere stato nel '37 tra i fondatori del movimento clandestino liberalsocialista - *due rivoluzioni invece di una, massimo socialismo e massimo liberalismo* - non ne condivide la confluenza nel Partito d'Azione, rimanendo isolato: svolge una critica serrata alla forma-partito e apre una modalità di azione politica nella quale il fine si realizzi già nel mezzo. Scrive nel '49: *Il partito è il mezzo e il potere è il fine. Ma può il mezzo essere diverso dal fine? Noi dobbiamo vedere la cosa da un punto più severo: bisogna fare un lavoro fuori del potere, un decentramento del potere, abituare a vedere il potere diffuso in tante cose fuori dal governo, in tante iniziative, atti, posizioni sentimentali, fondare una prospettiva diversa*<sup>2</sup>.

A partire da questa persuasione Capitini si concentra instancabilmente sulla costruzione di mezzi fondati su una "prospettiva diversa": realizza i Centri di Orientamento Sociale; apre i Centri di Orientamento Religioso, vocati alla riforma religiosa; s'impegna nella creazione dell'Associazione

<sup>1</sup> *Elementi di un'esperienza religiosa*, ristampa anastatica. Cappelli, Bologna 1990.

<sup>2</sup> Oggi si trova in *Liberalsocialismo*, Edizioni e/o, Roma 1996.

per la Difesa e lo Sviluppo della Scuola Pubblica, quando non esisteva ancora la scuola media unificata; fonda la Società Vegetariana Italiana...

### Azione come educazione

Il primato della coscienza e l'attenzione ai mezzi portano Capitini a sperimentare e teorizzare l'azione nonviolenta come azione educativa.

Svolta l'azione di coscientizzazione tra i giovani nel decennio '33-'43, dopo la liberazione dell'Italia centrale nel 1944 Capitini si rende conto che è necessario ancora un diffuso lavoro di formazione alla democrazia. Avvia così i Centri di Orientamento Sociale (Cos) come mezzi di partecipazione dal basso e di educazione degli adulti dove tutti possono prendere la parola con pari dignità, operai e intellettuali, contadini e amministratori: *al Cos si imparava a esprimere il proprio pensiero in maniera evidente e semplice, ma s'imparava anche a lasciar parlare gli altri; e in questo modo si svolgeva un collaborante pensiero collettivo... e dopo ventidue anni di fascismo. Il Cos era uno spazio nonviolento e ragionante*<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Oggi si trova in *Opposizione e liberazione* (a cura di Piergiorgio Giacché), l'ancora del mediterraneo, Napoli 2003.

Nel dopoguerra, Capitini si rende conto che l'impegno più urgente è la promozione della pace e del disarmo, ancora a partire da un taglio educativo, che sviluppa attraverso alcune tappe: la realizzazione della *Marcia per la pace e la fratellanza tra i popoli*, da Perugia ad Assisi, del 24 settembre del 1961, con la quale convoca, per la prima volta, "il popolo della pace": *come avrei potuto diffondere la notizia che la pace è in pericolo, come avrei potuto destare la consapevolezza della gente più periferica, se non impostando una manifestazione elementare come è una marcia?*<sup>4</sup>. Esito della Marcia è la nascita nel 1962 del Movimento Nonviolento, la cui "Carta programmatica" prevede come *essenziali strumenti di lotta: l'esempio, l'educazione, la persuasione...*<sup>5</sup>; nel 1964, fonda la rivista "Azione nonviolenta", per porre «un centro in questo lavoro» che, come scrive sul primo numero, *sarà informativo, teorico, pratico-formativo... perché la nonviolenza è infinita e creativa nel suo sviluppo*<sup>6</sup>.

Pasquale Pugliese

<sup>4</sup> *In cammino per la pace*, Einaudi, Torino 1962.

<sup>5</sup> Movimento Nonviolento [www.nonviolenti.org](http://www.nonviolenti.org).

<sup>6</sup> Editoriale del primo numero di *Azione nonviolenta*, Perugia gennaio 1964.



# Maestro di vita spirituale

## Il ricordo di Pietro Pinna

a cura di ELENA BUCCOLIERO

«Molto cordiale, semplice, però subito ti trasportava in un'area superiore...».

Aldo Capitini nel ricordo di Pietro Pinna, obiettore di coscienza a vent'anni nel 1947, più volte processato e incarcerato.

«Gli scrissi la prima lettera alla vigilia della mia obiezione di coscienza al servizio militare, qualcuno disse perché cercavo il suo conforto. No.

Lo avevo sentito parlare casualmente durante una riunione, aveva accennato a questioni antimilitariste e c'era un tavolo con volantini e il suo indirizzo. Gli scrissi - già avevo maturato l'idea di rifiutare il servizio militare - soltanto per chiedere le conseguenze penali del mio gesto: se fai una cosa la fai in modo ragionevole.

Lui non rispose. Fu la prima lezione di stile. «Io non volevo minimamente che una mia risposta potesse influenzare la decisione che lei voleva assumere». Mi rispose quando ero già in prigione e poi continuò dando il massimo contributo alla pubblicizzazione della mia scelta e a definire il significato dell'obiezione di coscienza. Lui inquadrò la cosa nel modo più esatto. È una visione della vita, l'obiezione di coscienza, è una concezione del mondo.

Compito fondamentale del genere umano è l'unità, l'amore con tutti, diceva Capitini. Noi dobbiamo avere questa visione e cercare di realizzarla. Una stortura è che noi questo bene collettivo lo parcellizziamo su ambiti ristretti: famiglia, città, patria... e oltre la patria c'è l'ignoto. Per la patria è ammessa qualunque cosa.

Capitini fu un maestro di vita spirituale. Gli fui accanto per almeno 6 anni quotidianamente, a Perugia a collaborare nello sviluppo del Movimento Nonviolento dal 1962 al 1968. Ogni giorno ci si incontrava per diverse ore - salvo quando era a Cagliari per l'insegnamento oppure io partecipavo ad alcune iniziative, marce antimilitariste o campi di lavoro - e si lavorava insieme.

Devo lamentare che non avevamo il tempo di discutere di principi. Il Movimento Nonviolento era in fasce, hai solo da dare la tetta e cambiarlo ma ci devi stare continuamente, mattina e pomeriggio dietro a questo fanciullino. Per cui la compresenza per esempio, idea religiosa fondamentale di Capitini, non l'abbiamo mai discussa. Però ci fu un flusso decisivo circa la sua presenza e attività.

Non potevo misurare l'influsso intellettuale della sua vicinanza, solo quello immediato, e il contatto con lui ti portava già in un'aria diversa. Non solenne, era molto cordiale e semplice, però subito ti sentivi trasportato in un'area superiore. Ad esempio, faceva sentire ogni nuovo venuto come se lo conoscesse da tempo. Un atteggiamento di grande finezza e bellezza, di grande rapporto umano.

C'è una pagina in "Vita religiosa" in cui dice di sé: "Dovessi guardare gli interessi fondamentali della mia vita riferirei due espressioni: familiarità e tensione. Non l'una senza l'altra. La familiarità senza tensione mi appare un abusare della vita prendendo volgare confidenza con tutto e la tensione senza la familiarità diventa durezza d'animo e verità scoscesa, solitaria e pericolosa a sé stessa, soggetta a inabissarsi nel vuoto che si fa intorno".

10 gennaio 1962, nascita del Movimento Nonviolento? Ah sì... ha gabellato...

Siccome pochi mesi prima, alla marcia Perugia-Assisi aveva visto la compresenza di diverse forze pacifiste, Capitini volle mantenere questa collaborazione mettendo in piedi la Consulta italiana per la pace formata da associazioni, non da persone. E allora ebbe a dover fondare... io non ne sapevo niente, non c'ero, non fatemi responsabile di questa mistificazione... il Movimento di cui fu subito presidente, formato da 3-4 amici in diverse città.

Io vivevo in Sicilia al Centro di sviluppo sociale di Danilo Dolci. In quel periodo, inizio del '62, avvenne una delle tante altre crisi che avevano investito il Centro e io decisi con altri di abbandonare tutto, in dissenso con la politica autoritaria di Dolci. Capitini venne a saperlo e mi scrisse invitandomi a raggiungerlo a Perugia. Il lavoro era incentrato sulla Consulta italiana per la pace, tutta in mano ai Partigiani della pace, di influenza o espressione del partito comunista sia come ideologia che come capacità organizzativa.

L'attività della Consulta... Quando dici "per la pace" siamo fritti, insomma. Non consisteva in altro che convegni, riunioni, marce regionali. Sproloqui generici sulla bontà della pace. Bei sentimenti ma tutto finiva lì. Di presenza del Movimento Nonviolento non c'era nulla. Allora io gli dissi: "Guardi, a me non interessa questo bel lavoro".

Lui stesso soffriva di dove sottostare ma non c'era niente da fare. Io dicevo: "Dobbiamo sviluppare il Movimento Nonviolento in modo che

possa pesare un minimo, se no devi sottostare ai diktat degli altri”.

Pochi mesi dopo ci fu la prima bella riunione intitolata “Seminario sulle tecniche della nonviolenza” e subito si avviò il Movimento Nonviolento su due direttrici fondamentali - due sole, altrimenti si vuole abbracciare tutto e non si stringe niente -, una era il lavoro intellettuale, perché senza idee il lavoro è cieco, e l'altra l'azione, perché senza azione le idee sono sterili.

Sul piano intellettuale nacque la rivista “Azione Nonviolenta”.

Sull'altro... Boh, si fece una riunione alla fine del seminario e io dissi: “Prenderei la responsabilità dell'azione ma non si sa ancora bene che azione è. Comunque qualcuno che voglia aderire alzi la mano”. Ci furono quattro mani alzate.

Già nel settembre esordì il Gruppo di Azione diretta Nonviolenta che poi divenne una sigla storica: GAN. Si trattava di fare manifestazioni di piazza a contatto con la popolazione. Scegliemmo il tema dell'obiezione di coscienza.

La definizione di nonviolenza la traggono da Capi-

tini. La nonviolenza è apertura - interesse, appassionamento, amore - all'esistenza, alla libertà e allo sviluppo di ogni essere vivente.

Credo sia il massimo che possiamo pensare e aspirare nel mondo e per il mondo. Resta un po' indietro rispetto a una religione come la vostra che assicura l'eternità.

Capitini aveva cercato di portare la nonviolenza anche oltre a quel traguardo elaborando la teologia della compresenza, cioè che i morti continuano a vivere e a collaborare con noi viventi nella creazione dei valori: verità, bontà, giustizia, bellezza. Però anche quello è da discutere. Capitini stesso diceva: “Cosa volete che vi definisca la nonviolenza?, non è un dato scientifico che si possa misurare empiricamente. È come l'eternità, non è che ci siano tante garanzie. Comunque a me basta quello”.

Io non so se basta. Dovrebbe bastare, questo orizzonte prospettato dalla nonviolenza. Poi non escludo il resto. Ma che sa il cuore? Appena un poco di ciò che è stato, e niente di quel che sarà».

dall'intervista di **Roberto Rossi** a **Pietro Pinna**  
(riduzione di **Elena Buccoliero**)



# La sovranità dello Stato

## Chi e dove si prendono le decisioni politiche

La politica è antica quanto le prime aggregazioni umane: già la vita di coppia esige un metodo (più o meno esplicito, più o meno condiviso) per *decidere* sulle questioni in comune. Il quadro si amplia, e si complica, nell'ambito della famiglia, della tribù, della *polis*... Solo in tempi relativamente recenti è nato lo Stato (nell'accezione in cui lo intendiamo nelle lingue moderne) e, poiché esso ha concentrato le più rilevanti *decisioni* politiche, si tende a supporre che esso ne abbia il monopolio. In realtà non è così. E non lo è per ragioni di cui rallegrarsi e per ragioni di cui preoccuparsi.

### I limiti dentro e fuori lo Stato

Che ogni singolo Stato sia, per così dire, costretto a limitare la propria sovranità - sia *ad intra* perché il potere politico deve fare i conti con il potere culturale di giornali, televisioni, movimenti d'opinione, con il potere sociale di sindacati e altre organizzazioni civiche, con il potere economico degli imprenditori e delle banche; sia *ad extra* perché ogni governo deve coordinarsi con altri governi nazionali se vuole affrontare delle problematiche planetarie - è un dato che ci preserva da forme esplicite o implicite di dittatura. Lo statalismo è una brutta bestia che rivela, macroscopicamente, le ambiguità dell'istituzione statale (ambiguità a proposito delle quali più volte tornano ad avvertirci le voci della tradizione cattolica, del pensiero liberale e soprattutto dei movimenti anarchici).

Tuttavia non c'è solo di che rallegrarsi, ma anche di che allarmarsi. Se parlamento e governo sono luoghi decisionali che, invece di rispondere soltanto ai cittadini elettori, agiscono condizionati in misura crescente dalle *lobbies* più influenti operanti nel tessuto sociale, è la democrazia stessa a essere minacciata. *Formalmente* ogni parlamentare - e ogni ministro che resta in carica solo fino a quando gode della fiducia della maggioranza parlamentare - deve elaborare, proporre e approvare le leggi (nel caso di deputati e senatori) o metterle ef-



fettivamente in opera (nel caso dei membri del governo) ascoltando la propria coscienza (nutrita di competenze professionali, radici etiche, sensibilità civica: in una parola di saggezza): ma cosa avviene davvero? *Sostanzialmente* è difficile che un politico segua davvero il criterio della verità (per quanto circoscritta all'ambito dell'opinabile) e della giustizia. Sempre più egli è condizionato dalle direttive del partito politico, dai risultati ballerini dei sondaggi d'opinione, dai *diktat* della sua chiesa di riferimento (in Italia sinora la chiesa cattolica, ma non è lontano il momento in cui islamici di fede sincera si riterranno altrettanto vincolati dalle prescrizioni della *sharia*) e, soprattutto, dai grandi centri di potere economico e finanziario. Il ventennio berlusconiano è stato un'istruttiva esemplificazione di come chi possiede denaro può trasformare un parlamento, apparentemente legale, in una protesi funzionale alla difesa dei propri interessi privati e all'ampliamento dei propri profitti; di come la politica statale possa essere mortificata e asservita all'economia privatistica.

### Istanze liberali e socialiste

Questo quadro, sintetico e a tinte contrapposte, conferma - a vent'anni di distanza - una tesi di Norberto Bobbio: «Oggi chi voglia avere un indice dello sviluppo democratico di un paese, deve considerare non più il numero delle persone che hanno diritto di votare, ma il numero delle sedi diverse da quelle tradizionalmente politiche in cui si esercita il diritto di voto. Detto altrimenti: chi voglia oggi dare un giudizio sullo sviluppo della democrazia in un dato paese deve porsi non già la domanda: *Chi vota?*, ma *Dove si vota?*».

Se la diagnosi è facile, non altrettanto si configura la terapia. In termini generali, si potrebbe sostenere che le diffidenze di stampo liberale (e anarchico) nei confronti dello Stato in quanto tale vanno bilanciate dalle istanze della migliore tradizione socialista, soprattutto da una: l'economia deve crescere sotto il controllo della politica. E poiché un'economia globalizzata non può essere governata da uno Stato nazionale, la trasformazione dell'Unione europea prima e dell'Onu dopo in organismi politici davvero democratici e davvero efficienti non può più essere differita. Nessuno Stato, per quanto potente, potrà difendersi dai condizionamenti dei "cartelli" imprenditoriali e finanziari multinazionali (che, in realtà, sono sovranazionali). Per raggiungere questa meta di una Federazione mondiale (che già nel Settecento veniva indicata, profeticamente, dal grande Kant come antidoto a ogni forma di assolutismo e di nazionalismo) occorre che non solo i politici di professione, ma i cittadini tutti, abbiano la lucidità per coglierne la necessità e il coraggio di impegnarsi attivamente in tale direzione. Lucidità e coraggio che, a essere sinceri, non sembra che oggi si sprechino. Una riforma intellettuale e morale (per citare Gramsci) è ancora davanti a noi. Per dirlo con una formula (approssimativa come tutti gli slogan), la politica potrà imbrigliare l'economia solo se, a sua volta, sarà improntata dall'etica. E la storia ci insegna che i grandi mutamenti etici possono essere avviati da singole personalità eccezionali, ma non si realizzano se non arrivano a contagiare un po' tutte le fasce sociali. Se non diventano energia vivificante di interi popoli.

**Augusto Cavadi**

docente di storia e filosofia

[www.augustocavadi.eu](http://www.augustocavadi.eu)



## In-forma di libri

**Davide Enia,**  
*Così in terra,*  
**Baldini Castoldi Dalai,**  
**Milano 2012,**  
**pp. 302, euro 17,50**

La voce narrante di tutta la storia è Davidù. Lo sfondo permanente è Palermo, anche quando la vicenda migra in Africa, in Germania, nel vasto mondo. L'aria che si respira è la Sicilia. Tutta la vicenda è un'epica della sicilianitudine, se si potesse dir così. I movimenti che attraversano tutto il racconto sono pugni talmente veloci che non li si vede partire, mosse di piedi leggeri a sfiorare il terreno, nasi che colano sangue sul ring e in strada, lacrime che rigano guance. Gesti misurati, carezze leggere, colpi che schioccano. Il pugilato è uno dei protagonisti che accompagna la storia di Davidù, di suo zio Umbertino e del nonno Rosario. Combattimento feroce secondo regole ferree. Lo scontro all'ultimo sangue che deve rispettare il gong e il limite invalicabile della cintura dell'avversario. E il pugilato, anche se in modo non smaccato, è il luogo in cui Enia innalza il suo inno al corpo dell'uomo, risorsa e zavorra, sofferenza e forza. Ecco, il corpo. Forse è un'esagerazione, ma in *Così in terra* la carne, i muscoli, le ossa, il sangue sono in ogni riga. Pare di toccarli, di respirarne l'odore, di avvertirne la consistenza. In tutto il libro non si riesce a trovare un bel volo pindarico, una bella tirata di parafilosofia sermocinante. Tutto è sempre agganciato al duro suolo della vicenda degli esseri umani. L'amore e il sesso, l'umiliazione e il dolore fisico, la lotta per la sopravvivenza e la bocca ri-

arsa dalla sete, il lutto e la consunzione del corpo: sono tutte dimensioni inscindibili, e il pugilato è una specie di cartina di tornasole. In quelle poche riprese in cui si incrociano i guantoni con avversari dai soprannomi emblematici - le parole sono espressione dei pensieri, come insegna nonna Provvidenza, e molto spesso una parola basta e avanza per dare profondità a pensieri che avrebbero bisogno di ore e trattati -, quando si fa a pugni sul ring, i montanti, le finte e le costole che si incrinano non sono solo montanti, finte e costole che si incrinano, ma il modo in cui l'essere umano si affaccia al mondo e dice: ci sono, voglio uno spazio mio. Voglio occupare una parte di mondo che sia solo mia. E pazienza se a volte capita che questa parte di mondo coincida con il tappeto del ring. Il punto non è andarci, così in terra, ma il non restarci.

**Alberto Gaiani**

• • •

**Mahmoud Doulatabadi,**  
*Il colonnello,*  
**Cargo, Napoli 2011,**  
**pp. 192, euro 17,00**

Di notte, sotto una pioggia battente, in una casa muta, un uomo sente battere alla porta. Il vecchio colonnello parla tra sé e immagina che alla porta, di notte, ci sarà una brutta notizia. In casa c'è un figlio disperato, perché condannato ed emarginato dal potere, con il quale ha combattuto la medesima battaglia contro lo shah, re di Persia. Sua figlia minore è stata impiccata dal potere del clero sciita. Deve seppel-

lirla di notte. Lui è vecchio, chi lo aiuterà a seppellire la figlia e come potrà comunicare alla figlia maggiore della morte di Parvaneh? Così comincia il romanzo di Doulatabadi. La tragedia di chi ha combattuto per abbattere una tirannide, si trova a scontare la crudeltà di un nuovo potere, deciso a eliminare qualsiasi fermento provenga dall'Occidente. Non può neppure chiedere ragione non solo per sé, ma neppure per i familiari, che gli sono sottratti ed eliminati, come nemici del popolo. Chi non conosce la storia dell'Iran fatica a capire il dramma che il libro racconta. Due paginette di post prefazione aiutano. I personaggi sono in parte storici, in parte simbolici, rappresentano uomini o categorie di uomini. C'è un linguaggio parlato e un discorso pensato, che denuncia il clima di intimidazione, ma anche di sconfitta subita, senza possibilità di riscatto. Ciascuno si porta dentro un errore, un crimine, una sconfitta; anche per i migliori non c'è scampo; il colonnello ha ucciso la moglie. I giovani della rivoluzione sono spietati e chi è invisibile al potere deve scomparire, perché si sente già sconfitto. La scrittura produce una visione onirica, prende il tono del dramma teatrale, sembra la sceneggiatura di un film. La scomparsa del colonnello avviene all'ombra dell'orgia di un potere sanguinario; è denuncia di una sopraffazione di morte. Il romanzo è la trascrizione allegorica della sconfitta della rivoluzione iraniana, ma è anche la condanna dell'intrusione dell'Inghilterra nella storia dell'Iran.

**Gaetano Farinelli**

• • •

**Luisito Bianchi,**  
*La messa dell'uomo*  
*disarmato,*  
**Sironi editore, Milano 2003,**  
**pp. 864, euro 19,00**

L'attuale pontefice, Benedetto XVI, torna periodicamente sulla necessità di un rinnovato ruolo intellettuale per i cattolici. Naturalmente non è semplice né immediato comprendere in che senso questa missione debba essere intesa, per quanto personalmente m'intimorisce la possibilità di un fronte cattolico impegnato a moralizzare la vita pubblica italiana, fornendole un quadro etico fondato sull'appartenenza religiosa. Quando la fede si fa certezza, nascono gli steccati. Lo sguardo del prete Luisito Bianchi, scomparso da poco, che pure è dotato della fermezza del profeta, è di altra natura. E questo suo libro, sotto forma di romanzo, suggerisce un'altra possibilità, praticata e feconda nel nostro paese, ma in modo sempre - forse per scelta, forse per necessità - minoritario. *La messa dell'uomo disarmato* è un'opera sulla Resistenza, o meglio ancora sulla Parola. Che cosa ha a che fare la buona novella con le armi e le battaglie e il sangue sparso sulle colline? Non è forse anche questo il trionfo di una parte-contro, *partigiani* appunto, di uno steccato di divisione tra gli uomini? Mi pare utile un riferimento a Luigi Meneghello, il quale sosteneva che la scelta dell'esser "banditi" era per questi ragazzi la coniugazione miracolosa di quanto si dovesse fare, l'imperativo civile, con ciò che si desiderava fare, quanto il cuore indicava con vee-



menza. Bianchi inserisce un terzo piano, quello spirituale della vocazione in senso ampio: prender posizione contro il regime nazifascista poteva essere il modo di rispondere a una chiamata, di seguire la Voce. La Parola non impone di uccidere, per quanto secoli di integralismo ci abbiano confuso le idee. Impone senza mezzi termini di stare dalla parte dei poveri, di contribuire a costruire (allora), di ricostruire (oggi) l'uguaglianza sostanziale che consente a ciascuno di potersi realizzare come persona in una società. Luisito Bianchi, da partigiano e poi da prete operaio, non si stanca di cercare i segni della Parola nella vita che gli è stata data. Non, si badi, costringere gli avvenimenti in una interpretazione fideistica, ma al contrario, mettersi in ascolto di come lo Spirito parli sempre e comunque, in linguaggio diversi da quelli addobbati dall'Istituzione. Ecco che la guerra sulle colline diviene, per quanto assurdo possa sembrare, una pratica di non violenza, un tentativo non sempre efficace di mettere gli uomini gli uni di fronte agli altri per confrontarsi. Con il limite drammatico per cui non si

può parlare con chi intende zittirti con la forza e con l'usurpazione.

Il romanzo, che prima di essere raccolto da Sironi girovagò quasi clandestino in ciclostile, è complesso e impegna il lettore con un linguaggio denso, talvolta sul filo della retorica, ma sempre alla fine capace di far risuonare qualcosa di vivo; la sua anima è la vocazione monastica benedettina, che diviene - nelle parole di un abate così saggio da sembrare immaginato - ricerca dell'uomo prima che ricerca di Dio, se la seconda dimentichi la prima. E così obbedire alla Parola significa in primo luogo comprendere che cosa ci è chiesto e quindi accompagnare il *popolo*, inteso proprio come *laos* - laici - moltitudine delle persone affidate dal Padre a ciascuno di coloro che si mettono in ascolto. Custodirne la vita, e anche la morte, sia essa il frutto degli anni, o assuma le sembianze di un martirio, cioè testimonianza. Se è poi vero che nella morte partigiani o militi sono uguali, e che ciascuno ha il diritto di celebrare i propri caduti, è altrettanto vero che il significato di queste morti è radicalmente diverso, perché

rimanda a visioni opposte di futuro e di convivenza.

Quei cattolici, preti o meno, che dalle Langhe ad Asiago presero le armi o rimasero inermi per scelta dovrebbero costituire un riferimento nella trasformazione che questa crisi ci impone: non adunare novelle schiere di monaci guerrieri per gettar luce su di un mondo buio, ma disarmarsi per poter cogliere quel "soffio di Dio" capace di distruggere gli idoli e vedere bellezza ove pare non ve ne possa essere.

Giovanni Realdi

• • •

**Aldo Capitini, Religione aperta, prefazione di Goffredo Fofi, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 248, euro 20,00**

Segnalo la ristampa del libro di Aldo Capitini, *Religione aperta*, con prefazione di Goffredo Fofi, introdotto e curato da Mario Martini. Come ebbe a scriverne lo stesso Capitini «nel 1955 l'uscita del mio libro *Religione aperta*, messo all'Indice da Pio XII, segnò il punto di arrivo della Riforma religiosa da me impostata, riassumendone i

temi e affidandola ormai alle posizioni del tutto personali di ciascuno».

Si tratta di un libro straordinario che si può leggere così come liberamente si pesca in un forziere lasciandosi attrarre da ciò che più colpisce la nostra osservazione - annota Pietro Polito.

Ecco un piccolo esempio: *L'atteggiamento fondamentale religioso deve essere di libera aggiunta. Tutte le volte che la religione si fa pretesa unica e autoritaria, sottomette l'unità di tutti a sé stessa, obbliga tutti a passare per sé stessa e perciò divide, è guerra e non pace, e capovolge la sana impostazione; invece di porre la pace con le persone e la guerra con le chiusure del mondo, fa la pace col mondo e assume chiusure da esso, e conduce guerra alle persone, le fa schiave o uccide, al modo antico.*

E un altro brevissimo: *La libertà guadagna dall'aggiunta della vita religiosa. La libertà che si accontenta di sé non è più libertà, e finisce con essere rinunciataria: la libertà deve essere inquieta, scontenta del suo stato presente per accrescersi, per entrare là dove non è ancora entrata.*

Daniele Lugli



# Egitto, il potere rimane ai militari

Esclusi i rivoluzionari della piazza, divisi fra loro

Al termine di una lunga fase di transizione, il 30 giugno 2012 la giunta militare egiziana ha formalmente passato i poteri al neoeletto presidente Mohammed Morsy, esponente dei Fratelli Musulmani e primo civile a occupare la carica di capo dello Stato. La sua vittoria è stata il risultato di un voto dettato dalla paura. Il ballottaggio delle presidenziali ha posto gli egiziani di fronte alla scelta tra Ahmed Shafiq, militare ed ex fedele primo ministro di Mubarak, e il già citato Morsy, rappresentante dell'ala più intransigente della Fratellanza Musulmana. Gli elettori, impauriti da una possibile islamizzazione dello Stato, più che dalla restaurazione del vecchio regime, hanno scelto Shafiq. Tra questi si contano molti copti, ma anche diversi secolari (ossia non islamisti). Gli egiziani che invece temevano di più il ritorno del regime di Mubarak, e la vendetta nei confronti dei rivoluzionari, hanno scelto Morsy, seppur con grandi riserve. Tra questi si contano i salafiti, gli islamisti moderati e molti movimenti politici, anche secolari, nati in seno alla rivoluzione. Un piccolo ma significativo gruppo di egiziani ha invece scelto il boicottaggio, puntando sulla costruzione di una "terza via" ancora da strutturare.

Ma come si è potuti giungere all'esclusione dal potere delle forze che avevano dato vita alla rivoluzione? Innanzitutto ha pesato la divisione dei candidati che più la rappresentavano, principalmente il nasseriano Hamdeen Sabbahi e l'islamista progressista Abdel Moneim Abul Fotouh, i quali non sono riusciti a raggiungere un accordo per presentarsi uniti alle elezioni. La somma dei loro voti sarebbe stata largamente sufficiente a battere sia Morsy sia Shafiq. La grande varietà dell'Egitto di piazza Tahrir, che di per sé è una ricchezza, si è rivelata un ostacolo al momento di serrare le fila di fronte alle collaudate macchine politiche dell'ex regime e della Fratellanza Musulmana.

Dietro all'esclusione dal potere delle forze rivoluzionarie c'è, però, anche la strategia dei militari, che sono ancora i veri "padroni" dell'Egitto. I generali hanno gestito la transizione con lo scopo di preservare i propri privilegi politici ed economici (circa il 40% dell'economia del Paese è in mano loro). Hanno rimosso la testa del regime, cioè Hosni Mubarak, ma hanno lasciato intatto il corpo, ossia lo stato di polizia e le istituzioni corrotte. Hanno sistematicamente alimentato nel paese il senso d'insicurezza nel paese, lasciando crescere il crimine e fomentando la xenofobia. Hanno diviso la piazza che si era ribellata contro Mubarak, prendendo a interlocutori privilegiati i Fratelli Musulmani, sia perché rappresentavano la forza di opposizione più organizzata (e dunque più pericolosa) sia perché gli islamisti erano i più facili al compromesso. Hanno imposto un programma di riforme inadeguato fin

dall'inizio, facendo precedere le elezioni parlamentari alla riscrittura della Costituzione, cosa che ha portato, da un lato, al dominio islamista del Parlamento e ha provocato, dall'altro, una grave crisi istituzionale: a tutt'oggi, in assenza di Costituzione, i poteri del Parlamento e del presidente restano indefiniti, dipendenti di volta in volta dalle decisioni dei militari. Infine, coadiuvati dagli islamisti, i generali hanno sistematicamente represso e diffamato gli attivisti laici, quegli stessi che erano stati la miccia della rivoluzione. Il risultato è stato il progressivo erodersi del supporto popolare a proteste e manifestazioni, e il crescere del risentimento nei confronti dei giovani attivisti, ai quali si è addossata la responsabilità dell'instabilità del Paese e della disastrosa situazione economica.

I Fratelli Musulmani, dal canto loro, hanno presto abbandonato la piazza laica per perseguire i propri interessi. Hanno sostenuto la tabella di marcia dei militari, ben sapendo che ciò avrebbe dato loro grossi vantaggi alle elezioni. Hanno insistito sull'approvazione di una legge elettorale, palesemente incostituzionale, che consentisse loro di guadagnare più seggi in Parlamento, il quale, in seguito, è stato ovviamente sciolto dalla Corte Costituzionale, fornendo la scusa ai generali per riprendersi il potere legislativo. Hanno sostenuto i militari quando il Paese li accusava di gravi violenze sui manifestanti, contribuendo a diffamare questi ultimi. Hanno monopolizzato la Costituente senza riguardi per pluralismo e democraticità, costringendo il tribunale amministrativo a scioglierla. Nel gioco tra militari e islamisti, le forze della rivoluzione sono rimaste schiacciate.

Morsy, ora, è in posizione difficile, pizzicato tra i militari (che poco prima della sua elezione si sono premurati di decurtare i poteri del Presidente, mantenendo per sé quelli fondamentali) e la pressione popolare. Nonostante i militari, che gli metteranno sicuramente i bastoni tra le ruote se lui minaccerà realmente il loro potere, Morsy dovrà rispondere alle aspirazioni di un elettorato che va ben oltre i fedelissimi della Fratellanza. Dovrà soprattutto dare risposte concrete e immediate alle necessità urgenti di una popolazione che, in larga maggioranza, non ha abbastanza di che vivere. Morsy, pertanto, rischia di fallire, soprattutto su questioni quali la giustizia sociale e il lavoro. La piazza inoltre - e questo è il lato positivo della situazione - è ancora reattiva, pronta a scatenarsi contro chiunque tenti di ristabilire un governo autoritario, non rispondendo alla sua domanda di giustizia e democrazia.

**Elisa Ferrero**

traduttrice dall'arabo di testi letterari e saggistica  
blogger e profonda conoscitrice del mondo arabo



# Vertice delle nazioni e vertice dei popoli



I due eventi si sono conclusi nella penultima settimana di giugno, raccogliendo insieme migliaia di persone, le une in qualità di rappresentanti dei Governi delle Nazioni, le altre a rappresentare le guide dei movimenti sociali e i popoli indigeni. Il giornale francese *Le Monde* ha dato la seguente interpretazione attraverso il suo analista Nathali Brafman: «Il bilancio della conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile, può riassumersi in questa maniera semplice: c'è un vincitore, il Brasile; c'è uno sconfitto, il pianeta». Una constatazione dura, venti anni dopo la emblematica "Eco-92", che, nella stessa città, aveva piantato le basi di una politica di sviluppo che si preoccupasse della conservazione delle risorse globali.

La presidentessa brasiliana, Dilma Rousseff, nel suo discorso di chiusura della Conferenza Rio+20 ha dato molto rilievo al successo dell'evento. Per lei, il solo fatto di essere giunti a un documento di generale consenso tra tutti i capi di stato è stato un successo. Non si è preoccupata di ammettere che il documento è stato accolto da tutti perché non ha impegnato nessun governo con obiettivi definiti e immediati di controllo dell'ambiente.

Nel centro di Rio de Janeiro, nel grande parco del Flamengo, invece, si erano riuniti migliaia di leader dei Movimenti sociali dei cinque continenti. Non avevano potere decisionale di governo, tuttavia rappresentavano ciò che di più positivo può esserci oggi nel mondo, in difesa della vita, dell'ambiente. In quella spianata del Flamengo il desiderio era comune, la ricerca di un altro mondo possibile, dello star bene con sé stessi e con la vita (*bem viver*), che è contrario al modo di vivere capitalista del benessere (*viver bem*).

Il loro documento finale recita così: «Difendiamo forme di vita diversificate e autonome, ispirate dal modello dello star bene con sé stessi e con la vita (*bem viver / vida plena*), dove la Madre Terra è rispettata e ben curata, dove gli esseri umani rappresentano solo una specie tra le tante che formano la pluridiversità del pianeta».

Il documento base prodotto dai tecnici dell'ONU ha tentato di dare continuità alle conclusioni di ECO 92 di vent'anni prima, cambiando soltanto la parola d'ordine, lo slogan precedente, che non ha prodotto gli effetti voluti perché i paesi ricchi e quelli emergenti non hanno preso sul serio gli impegni sottoscritti. Adesso per "Rio+20" parlano di *economia verde*. Ancora una farsa del mondo imprenditoriale dei paesi ricchi, Brasile incluso, con la sua pretesa di essere il quinto paese più ricco del mondo.

Fin dalla conferenza di Stoccolma nel 1972 le preoccupazioni internazionali non riguardavano tanto il controllo della vita nel pianeta, ma il tentativo di conciliare la crescita dell'economia con l'equilibrio della natura, cosa che si è rivelata una volta di più impossibile. E cosa più

grave, i paesi emergenti, quelli che oggi sono chiamati i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) rifiutano di prendersi cura della natura più di quanto si interessano della loro crescita economica.

Nel libro *Forests in International Environmental Politics* (Le foreste nelle politiche internazionali ambientali), l'olandese Ans Kols analizza criticamente gli interessi economici e politici che hanno guidato le istituzioni internazionali e il governo brasiliano: «Due sono le preoccupazioni che hanno spinto i rappresentanti dei paesi industrializzati a voler discutere sugli effetti negativi dell'industrializzazione nella conferenza dell'ONU del 1972, in Stoccolma. In primo luogo, le condizioni di degrado potrebbero colpire le industrie e le imprese private, e i governi dei vari paesi, sotto la pressione delle mobilitazioni sociali, potrebbero promulgare delle leggi in grado di compromettere la produzione e il commercio internazionali. In secondo luogo, il possibile rafforzamento dei paesi del Sud: essi hanno danneggiato il loro ambiente in misura minore dei paesi industrializzati del Nord».

Si può concludere che un'altra opportunità passa tra le mani delle autorità mondiali di salvare il pianeta e le vite in esso contenute e anche questa si perde. Sono passati Kyoto, Copenaghen, Cancun, passa Rio+20 ed è una ulteriore frustrazione per chi ha un po' di coscienza e sa leggere i segni dei tempi e della natura. I segnali della natura si stanno ripetendo con maggiore frequenza: gli tsunami, i maremoti, gli uragani, le inusuali inondazioni dei fiumi dell'Amazzonia.

I partecipanti al vertice dei popoli hanno fatto quel che dovevano e potevano fare. Nel loro documento finale essi scrivono: «La difesa dei beni comuni passa attraverso la garanzia di una serie di diritti umani e della natura, attraverso la solidarietà e il rispetto per le visioni complessive dell'universo e la crescita dei popoli nella loro diversità. Riaffermiamo l'urgenza della distribuzione della ricchezza e del reddito, della lotta al razzismo e al genocidio, del diritto alla terra e al territorio, all'educazione, alla cultura, alla libertà di espressione e alla democratizzazione dei mezzi di comunicazione, alla salute sessuale e riproduttiva delle donne».

Purtroppo le autorità irresponsabili non raccolgono seriamente tali richieste, fintantoché non si avvererà la profezia del grande capo (cacique) indiano dell'America del Nord: «... fintantoché l'ultimo albero non sarà sepolto, fintantoché l'ultima foglia non sarà appassita».

**padre Edilberto Sena**

Commissione Giustizia e Pace  
diocesi di Santarem, Parà, Brasile  
coordinatore Radio Rural di Santarem  
[www.radioruralesantarem.com.br](http://www.radioruralesantarem.com.br)



# La condizione giuridica dello straniero

## I diritti degli stranieri

Secondo la nostra Costituzione, la condizione giuridica dello straniero è disciplinata dalla legge, in conformità a quanto previsto dal diritto internazionale (art. 10, comma 2).

Ciò significa che il nostro legislatore non è pienamente libero di definire quali siano i diritti degli stranieri, dovendosi attenere a quanto previsto, in primo luogo, dai trattati internazionali, in particolare da quelli in cui lo Stato si è impegnato a garantire determinate prerogative a *tutti*, ossia all'*uomo* in quanto tale.

Da questo punto di vista, una simile protezione è del tutto coerente e, anzi, sinergica, con quanto è stabilito dalla lettura simultanea di altre disposizioni fondamentali (gli artt. 2 e 3), che vincolano la Repubblica a garantire i diritti inviolabili dell'uomo e a consentire comunque, per tutti, un'effettiva realizzazione del principio del pieno sviluppo della *persona*, senza che siano possibili irragionevoli discriminazioni.

Si può dire, pertanto, che, in via generale, gli stranieri godono, in Italia, di tutti i diritti inviolabili e di tutte le libertà cosiddette "fondamentali". È un principio, questo, affermato anche dal legislatore, che riconosce allo straniero, comunque presente sul territorio o alla frontiera, «i diritti fondamentali della persona umana previsti dalle norme di diritto interno, dalle convenzioni internazionali in vigore e dai principi di diritto internazionale generalmente riconosciuti» (art. 2 T.U. immigrazione, d.lgs. n. 286/1988).

In generale, però, premessa questa tendenziale e generale estensione, può constatarsi che la Corte costituzionale tiene un atteggiamento ragionevolmente differenziato, a seconda del diritto o della libertà che di volta in volta viene in considerazione.

Ad esempio, rispetto a "diritti" o a "libertà" che la Costituzione riconosce espressamente a "tutti", l'estensione è automatica (è il caso del diritto di difesa o della libertà di manifestazione del pensiero). Analogo risultato, poi, si ha anche per quelle libertà fondamentali "classiche" che non vengono testualmente riferite ai soli "cittadini" (v. la libertà personale, l'invioabilità del domicilio, il diritto all'unità familiare o il diritto a contrarre matrimonio). Viceversa, laddove la Costituzione si riferisce ai "cittadini", la Corte distingue caso per caso (salva però l'estensione pacifica delle pretese connesse al principio di uguaglianza). In particolare, la Corte tende sempre a favorire l'estensione della tutela agli stranieri anche in questi casi, ma ammette talvolta la possibilità di restrizioni o di distinzioni circa il godimento effettivo della situazione soggettiva (così è, ad esempio, per la libertà di circolazione).

In ogni caso, la Corte considera sempre esteso agli stranieri, anche laddove non siano regolarmente soggiornanti, il godimento del *nucleo irriducibile* dei diritti inviolabili (sent. n. 252/2001). E ciò è significativo soprattutto per i diritti inviolabili che richiedono prestazioni pubbliche.

In particolare, allo straniero, anche se irregolare, sono garantite «le cure ambulatoriali e ospedaliere urgenti o comunque essenziali, ancorché continuative, per malattia e infortunio e sono estesi i programmi di medicina preventiva a salvaguardia della salute individuale e collettiva» (art. 35, comma 2, T.U. immigrazione cit.). Ma pari tutela è data anche agli stranieri, minori d'età, con riferimento al diritto all'istruzione.

Circa il godimento di altri diritti sociali o di forme diverse di assistenza pubblica, al di là delle specifiche disposizioni normative che si occupano di garantire

l'accesso degli stranieri regolari al sistema sanitario o al sistema di istruzione e formazione anche universitarie (v., rispettivamente, artt. 34 ss. e 38 ss., T.U. immigrazione cit.), la legge predispone una forma rafforzata di tutela nei confronti delle discriminazioni «per motivi razziali, etnici, nazionali e religiosi» (art. 43, T.U. immigrazione). Queste - che possono essere anche soltanto «indirette» e che possono provenire sia dai privati, sia dalle pubbliche amministrazioni - trovano un efficace strumento di contrasto in uno specifico rimedio, che consente allo straniero di rivolgersi al giudice civile affinché esso ordini «la cessazione del comportamento pregiudizievole» e adotti «ogni altro provvedimento idoneo, secondo le circostanze, a rimuovere gli effetti della discriminazione» (art. 44, T.U. immigrazione).

In proposito, meritano una specifica segnalazione tutte quelle sentenze in cui i giudici civili italiani hanno condannato le amministrazioni locali a rimuovere comportamenti discriminatori, quali, ad esempio, quelli consistenti nella richiesta che ai fini di alcune forme di assistenza sociale fosse necessario possedere la cittadinanza italiana, ovvero dimostrare una residenza territoriale di lungo periodo (cfr. Tribunale di Brescia, ord. 12 marzo 2009; ma v. anche Tribunale di Udine, ord. 30 giugno 2010, che, nel pronunciarsi, ha «non applicato» la legge regionale che, per l'appunto, esigeva un determinato numero di anni di residenza e che, come tale, si poneva in radicale contrasto rispetto al diritto dell'Unione europea e, precisamente, al diritto a non essere discriminati, in quanto direttamente efficace in ogni Stato membro).

Recentemente, poi, anche la Corte di giustizia dell'Unione europea (con la sentenza in data 24 aprile 2012, causa C-571/10, *Kamberaj*) ha accertato l'incompatibilità con il diritto dell'Unione di una legislazione (nella specie, adottata dalla provincia di Bolzano) che - nell'ambito della distribuzione dei fondi destinati al sussidio per l'alloggio - riserva ai cittadini di paesi terzi un trattamento diverso rispetto a quello riservato ai cittadini dello Stato membro ove essi risiedono.

Deve rammentarsi, infine, che lo straniero gode, per espressa previsione costituzionale (art. 10, comma 3) il diritto d'asilo, e ciò laddove dimostri che nel suo Paese gli venga «impedito (...) l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana».

## La questione della cittadinanza

Dalla veloce rassegna emerge subito un dato molto significativo. Sostanzialmente, lo straniero regolarmente soggiornante è formalmente posto su di un piano di parità, rispetto al cittadino italiano, con riguardo a una grande quantità di «diritti» o di «libertà», ivi comprese anche quelle situazioni soggettive in cui può risolversi la sua condizione di consumatore-utente di un servizio pubblico. Resta fuori dall'equiparazione, però, quel nucleo di «diritti» e di «libertà» cosiddetti «politici» che consentono la partecipazione al voto, sia sul piano nazionale, sia sul piano regionale o locale.

A quest'ultimo riguardo è opportuno rammentare che l'Italia, pur riconoscendo allo straniero regolarmente soggiornante il diritto a «partecipare alla vita pubblica locale» (art. 2, comma 4, T.U. immigrazione cit.), non gli riconosce anche il diritto al voto, non avendo ratificato integralmente

la Convenzione sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale, adottata in seno al Consiglio d'Europa (entrata in vigore il 1° maggio 1997; più specificamente, l'Italia non ha ratificato il punto C di tale convenzione, denominato «Diritto di voto alle elezioni locali»).

Oltre a ciò, l'acquisto della cittadinanza italiana è, per lo straniero, un risultato ancora assai difficile da ottenere, specialmente in rapporto all'ampio potere discrezionale che lo Stato conserva circa l'accoglimento delle relative istanze.

Il tema, come è noto, è molto delicato e dibattuto, assumendo un'intensità peculiare con riferimento agli stranieri di «seconda generazione», ossia a quegli stranieri che risultano tali soltanto per il possesso formale di una cittadinanza diversa e che sono nati in Italia o vi hanno comunque trascorso la maggior parte della loro vita, frequentando la scuola e/o lavorando continuativamente.

In proposito, sono state avviate diverse iniziative, finalizzate all'approvazione di una nuova disciplina della cittadinanza, maggiormente *inclusiva* e basata, tra l'altro, sulla valorizzazione di una combinazione tra il criterio dello *ius soli* (ossia della possibilità di acquistare la cittadinanza in base alla nascita sul territorio italiano) e l'accertamento simultaneo di altri requisiti (l'essere nato da genitori residenti in Italia da almeno un certo periodo; l'essersi istruito in Italia per un certo numero di anni).

Tra le varie proposte di riforma che sono state formulate in questa direzione meritano certamente un cenno quella di iniziativa popolare chiamata «L'Italia sono anch'io» ([www.litaliasonoanchio.it](http://www.litaliasonoanchio.it)) e quella, viceversa, parlamentare, a firma Sarubbi-Granata, presentata il 30 luglio 2009 (n. 2670). Entrambe le proposte, poi, avanzano modifiche alla disciplina vigente anche con riferimento ai tempi e ai modi di altre modalità di acquisto della cittadinanza (per matrimonio; dopo essere stati comunque residenti per un certo periodo e avendo conseguito una certa soglia reddituale ecc.).

La questione della cittadinanza e della definizione dei suoi criteri e dei suoi confini non è tema nuovo (in generale, se ne è già discusso in questa stessa Rubrica: *Ripensare la cittadinanza*, in *Madrugada*, n. 80, 2010, 20-21).

Per un qualsiasi paese, si tratta sempre di opzioni potenzialmente «vitali», capaci di condizionarne le possibilità di crescita, di sviluppo e di «competitività». Ma non è soltanto un problema di «risorse», di energie più giovani e motivate, di «propellente» nuovo per «motori» costretti a «riconvertirsi» in grande velocità. Per uno Stato che intenda dirsi democratico, tali opzioni comportano una sfida ancor maggiore, che ha a che fare con la necessità di sciogliere, progressivamente, la distanza tra i diritti riconosciuti a ogni uomo e i diritti riconosciuti ai soli cittadini.

In ballo, infatti, ci sono orizzonti più ampi: «la presenza di altri che non condividono le memorie e la morale della cultura dominante sollecita il legislatore democratico a riformulare il significato dell'universalismo (...). Ben lungi dal comportare una disgregazione della cultura democratica, sfide di questo genere mettono in evidenza la profondità e l'ampiezza della cultura della democrazia. Solo le comunità politiche saldamente democratiche sono capaci di questa riformulazione universalistica, attraverso la quale rimodellare il significato del loro essere popolo» (S. Benhabib, *Cittadini globali*, Bologna, 2008, 107).



## Sahel

In questo numero  
Madrugada abbatte i  
confini.  
Non si parlerà infatti di uno  
Stato e del suo territorio,  
come sinora è avvenuto  
in queste pagine dedicate  
all'Africa, ma di una regione  
più vasta, a cavallo di  
22 numerosi confini: si tratta  
del Sahel.

Il Sahel è un'ampia fascia latitudinale di terre poste tra il deserto del Sahara e le più umide zone sudanesi che attraversa tutta l'Africa dall'oceano Atlantico fino al Nilo. I Paesi interessati, interamente o solo per parte del loro territorio, sono molti: la Mauritania, il Senegal, il Mali, il Burkina Faso, il Niger, la Nigeria settentrionale, l'estremo nord del Camerun, il Ciad, il Sudan del nord.

Tre ordini di motivi ci portano a non "restare nei limiti".

Innanzitutto, perché quei confini sono un'eredità coloniale, sono linee tracciate dalle potenze europee nel processo di appropriazione delle terre africane, poco o nulla rispettose del "contenuto" territoriale, umano, culturale di quei "contenitori" così creati.

In secondo luogo perché molti tratti della geografia e della storia unificano questa regione e solo una visione di insieme permette di coglierne i lineamenti essenziali.

Infine perché accadimenti e processi in questo momento attivi sono comprensibili solo mettendo in gioco una scala di analisi più ampia rispetto ai singoli territori statali.

### Ciò che unisce, tra geografia e storia

La pioggia, innanzitutto. Perché la pioggia, concentrata in un'unica stagione,



determina le possibilità di uso del territorio: se e cosa si può coltivare, quali animali possono essere allevati, quali insomma possono essere le opportunità di vita offerte all'uomo. Le frequenti siccità, spesso prolungate per anni, provocano crisi ambientali e sociali di vasta portata.

Le precipitazioni diminuiscono progressivamente da sud verso nord: dai 900 mm annui si arriva ai 150 mm annui, oltre si entra nel pieno deserto. Possiamo distinguere il "Sahel dei nomadi", all'incirca tra i 150 e i 400 mm: il dominio degli allevatori che inseguono i pascoli legati alle scarse piogge. Vi è quindi il "Sahel dei sedentari", tra i 400 e i 650 mm, dove l'agricoltura è possibile nella stagione delle piogge (miglio e arachide, in particolare) ma molto vulnerabile per l'incertezza delle precipitazioni; e infine troviamo la zona di transizione verso il clima sudanese, tra i 650 e i 900 mm: le colture si diversificano e l'ostilità climatica diviene meno stringente.

Un ruolo fondamentale in questo contesto è giocato dai grandi fiumi che attraversano i territori saheliani: il Senegal, il Niger, lo Chari-Logone e il Nilo. Tutti questi fiumi nascono in zone dove le precipitazioni sono intense: le loro piene annuali si espandono nelle pianure a valle, donando possibilità di pesca, pascoli per le mandrie transumanti, umidità per l'agricoltura al ritiro delle acque. Ecco allora che la valle del Senegal, il delta interno del Niger o gli *ayré* dello Chari e del Logone divengono luoghi privilegiati per la vita delle popolazioni: per gli agricoltori come per i pescatori, per i pastori come per i commercianti che navigano sulle grandi piroghe.

### La via dei pellegrinaggi e le vie carovaniere verso il Mediterraneo

Questo "corridoio" saheliano per lunghi periodi storici è stato riccamente innervato da flussi migratori, economici e culturali, che hanno favorito la diffusione dell'Islam come l'irraggiamento di lingue e di innovazioni tecniche: è la via dei pellegrinaggi verso la Mecca, il nastro di comunicazione che teneva insieme la catena di regni e città-stato che orlava il confine tra Sahel e area sudanese. Dal deserto si agganciavano al corridoio saheliano diversi itinerari transahariani, le vie carovaniere che collegavano l'Africa subsahariana alle coste del Mediterraneo: di lì passavano oro e schiavi verso nord; stoffe, armi, generi di lusso verso sud. I crocevia tra gli assi sahariani e quelli saheliani hanno favorito l'emergere di strutture centralizzate di potere: imperi, regni, sultanati che rispondono ai nomi di Ghana, Mali, Songhai, Kanem-Borno, Wadai, Darfur, Funj solo per citare alcuni tra i maggiori.

La vivacità politica, economica e culturale della zona saheliana dipendeva in buona misura dalla centralità di cui le sue città, i grandi centri di mercato (Djenné, Timbuctu, Gao, Kano...), godevano in questo intreccio di reti commerciali.

L'avvento della navigazione oceanica controllata dai mercanti europei ha però spezzato questa raffinata struttura di circolazione, rendendo il commercio transahariano marginale e costringendo l'intero Sahel nella condizione di periferia isolata, distante, emarginata dai più importanti flussi commerciali. La storia si sposta verso le coste, le città sui bordi del deserto si spengono, le ferrovie coloniali drenano le risorse verso l'oceano.

L'appropriazione delle terre saheliane da parte delle potenze europee, con l'individuazione di confini lineari a ritagliare i territori coloniali, completa la frammentazione della regione troncando legami antichi. Per quanto oggi tali confini risultino spesso "interiorizzati" nelle dinamiche politiche e identitarie delle popolazioni saheliane, è indispensabile non rimanere intrappolati nel disegno delle loro maglie.

### I territori del Sahel oggi

Dal Senegal sino al Sudan oggi il Sahel è un mosaico di regioni povere, spesso poverissime, che entrano nell'obiettivo dei grandi attori dell'economia mondiale solo per ciò di cui ci si può appropriare: le risorse minerarie (petrolio e uranio, soprattutto) e le distese di terra fertile (*land grabbing*). Grandi nuclei urbani, con sterminate e desolate periferie, sono dispersi su spazi immensi, mal collegati da strade il cui manto asfaltato nel giro di pochi anni degrada al punto da renderle quasi impraticabili. L'agricoltura è sovente ancora quella della zappa corta, del debbio, di produzioni incerte, affidate al dono incerto della pioggia. La circolazione è affidata ai taxi-brousse, ai furgoncini colmi di gente e merci; ai camion carichi all'inverosimile che lentissimi percorrono le difficili strade; ai nugoli di motocicli fatti in Cina che invadono le vie della città e che giungono fino ai più remoti villaggi. I telefonini sono forse l'innovazione maggiore degli ultimi anni, con una diffusione rapidissima: su tutte le strade si vendono le schede con ricariche minime. Anche se con pochi franchi a disposizione, poter comunicare toglie dall'isolamento, unisce le periferie, permette l'organizzazione dei mercati. Poi la televisione: qui più che mai significa "vedere da distante", essendo incolmabile lo scarto tra la realtà quotidiana e l'opulenza che le reti trasmettono.

Questa la realtà in cui si dipanano gli eventi che oggi scuotono il Sahel: il lungo conflitto in Darfur, al confine tra Sudan e Ciad; gli attentati del gruppo terroristico Boko Haram nel nord della Nigeria e la sua infiltrazione nei paesi vicini; la destabilizzazione del Mali con il rientro dei militari prima arruolati nell'esercito di Gheddafi; la proclamazione dell'indipendenza dell'Azawad, la patria tuareg... Il Sahel è in ebollizione e il fondamentalismo islamico trova terreno fertile nelle masse emarginate. La risposta poliziesca e militare non può aprire a un nuovo futuro. Piuttosto è necessario provare a ritessere reti di relazione. Innanzi tutto superando i confini, non tanto per tracciarne di nuovi, ma piuttosto per favorire l'emergere di regioni transfrontaliere, capaci di dare spazio e legittimità a economie e culture poste a cavallo di Paesi diversi. O ancora per consentire una migliore gestione dei grandi fiumi internazionali, particolarmente importante in aree siccitose. Poi occorre ridare agibilità e sicurezza ai percorsi del corridoio saheliano, per collegare adeguatamente le diverse regioni dell'area. E infine si potrebbe riconnettere il Sahel al Mediterraneo, con strade attraverso il deserto, per ricostituire quella funzione strategica di contatto che per tanto tempo la fascia saheliana ha avuto nel sistema delle relazioni tra Africa ed Europa.

**Andrea Pase**  
geografo, ricercatore,  
università degli studi di Padova

# Per un'economia civile

«Poi mi dovrai spiegare come mai l'economia, invece di sposarsi con l'etica, si è fidanzata con la matematica». Era fine aprile quando Giuseppe Stoppiglia a Roma mi ha rivolto questa domanda. Una domanda che, credo, accompagna ogni economista quotidianamente. Un dubbio che si forma naturalmente quando un non economista si confronta con il linguaggio e i discorsi dei "professori" e si chiede quanto questo abbia a che fare con ciò che ogni giorno vive, specie in momenti come quelli attuali. L'economia, si dice, non ha forse ora più che mai bisogno di solidarietà ed etica, invece che affidarsi ancora alla fredda razionalità dei numeri? Non è ora di unire nuovamente economia ed etica? Inoltre ci si chiede fino a quando sia possibile, in nome dell'economia, operare politiche sociali non sempre condivisibili sul piano etico. Occorre capire meglio da dove nasce questa contrapposizione e quali possibili vie esistono per sanare questa frattura.

bi economici e della distribuzione del reddito con analisi quantitative, più si allontanava dal porre l'uomo nel proprio contesto sociale. Questa dimenticanza ha acuito la frattura e ha portato a udire, sempre più forti, le critiche a tale approccio. Molte soluzioni sono state ideate per tentare un riequilibrio, il più delle volte però negando e forzando le regole economiche, imponendo visioni etiche.

## Mercato e principi di reciprocità

Oggi occorre una soluzione che sintetizzi i due diversi approcci, per poter mantenere i risultati ottenuti in ambito economico e contestualmente reinserire l'economia entro un contesto sociale che le è proprio. Uno spunto lo si potrà trovare indietro nel tempo, nello stesso periodo in cui nacque l'economia politica. In quegli stessi decenni nacque in Italia la cosiddetta economia civile. La differenziava dalla prima un aspetto fondamentale: l'economia civile inseriva all'interno dell'analisi e del discorso economico anche il concetto di reciprocità. Il mercato non come luogo di isolamento dell'individuo per ottenere il maggior benessere personale, ma come luogo in cui la comunità si

mette a confronto, in cui con la creazione del valore economico ci si prende cura uno dell'altro. Relazioni conflittuali a volte, ma che rimandano a un interesse comune che altrimenti sarebbe andato perso. Forse avremmo bisogno proprio di questo: di immaginare il mercato come luogo in cui si "produce con" e non "contro" qualcuno. Riappropriarci di questo senso collettivo, senza dover necessariamente contrapporlo al mercato. Da questa base potremmo ricominciare per ricostruire un'economia che possa darci una visione per il futuro e garantirci da una parte benessere e dall'altra che non disgreghi oltre le nostre comunità.

**Fabrizio Panebianco**

dottorato in economia  
università Ca' Foscari, Venezia,  
ricercatore di economia politica,  
università degli studi Milano-  
Bicocca

## Una visione razionale, matematica

La differenziazione tra economia ed etica non è nuova, ma risale ad almeno due secoli fa, quando l'economia politica è divenuta una disciplina di studio autonoma rispetto all'etica. In quel periodo era molto vivace il dibattito sulla felicità e sulle modalità per ottenerla: troppo spesso relegata in un altrove, senza possibilità di essere assaporata nell'oggi, l'economia politica ha tentato di dare una speranza e una risposta: tramite il benessere materiale e il progresso questa felicità poteva essere perseguita anche nella vita terrena, senza necessariamente rimandarla all'aldilà. Una felicità disponibile per tutti gli uomini, indipendentemente dal credo, una speranza veramente collettiva. Il mezzo per poterla ottenere era identificato con l'uso della razionalità umana. Ecco il perché la diffusione sempre maggiore della matematica come strumento di analisi, come mezzo per trovare razionalmente una risposta ai vari problemi. L'economia politica, però, più si occupava degli scam-







# Il futuro anteriore dell'educazione

Pensieri a margine del saggio di Goffredo Fofi

## Tutto intorno a te

Mi fermo a salutare un ex-studente; lavora da suo padre, presso un punto vendita di una grande azienda telefonica, in un centro commerciale. Devo attendere e mi guardo attorno. Sta servendo un ragazzo, dovrebbe avere la mia età... Faccio mentalmente marcia indietro: se ha la mia età, non è più un ragazzo. Eppure, atteggiamento, abbigliamento e, come si dice, accessori sono i medesimi dei 17enni che ho in classe: poca barba incolta, un *piercing* al cadente sopracciglio destro, al polso due braccialetti vistosi, esteticamente poco abbinati. E sull'avambraccio sinistro un tatuaggio, un arabesco, forse una parola, o solo un disegno. Se ci trovassimo in acque internazionali nella seconda metà del '500, starebbe benissimo sul ponte di comando a fianco di Francis Drake. L'insieme dei simboli che il cliente indossa sono un racconto, o lo vorrebbero essere: segnali sparsi lungo il corpo che pretendono di dire quante e quali esperienze egli abbia fatto. Sul bancone, tra gli avvisi promozionali, spicca una foto: all'interno di un locale, un tipo fa uno scherzo a una ragazza. Nulla di immorale o illegale: una bravata da dire in giro. E infatti lo slogan a commento dell'immagine recita: «Il bello è raccontarlo subito agli amici». Il pacchetto-offerta serve a questo: sfruttare la tecnologia del cellulare per far sapere a tutti nell'immediato che cosa sto facendo e quanto simpatica sia la mia vita.

Un uomo, probabilmente un pensionato, mi chiede se sia vera l'offerta per cui telefoni con 15 euro al mese. L'ha letta sul giornale locale, ma vuole capirci di più. Mi spiega che spende dieci volte tanto, perché la moglie, la madre malata

e la figlia («ga el mutuo»), gli fanno uno «squillino» e lui è costretto a richiamarle. E così i minuti scorrono e con loro il denaro. Certo, si sta ponendo il problema di spendere di meno; ma - penso - chi sa se si sta chiedendo che cosa mai avranno da dirgli per 150 euro mensili.



## Sullo scivolo del futuro

Il bisogno di raccontare c'è sempre stato. Dirsi, narrarsi, solo accennare alla giornata passata: è elemento centrale del tempo individuale di ciascuno. A tavola, o sulle terrazze alla ricerca di un po' di fresco, nelle sere d'estate, due sedie affiancate, una sigaretta. Talvolta il racconto diventa

letteratura: il linguaggio si fa preciso, personale e riconoscibile. Penso ad alcuni brani sui giovani e sulle loro bravate, o sui vecchi di paese, che ci hanno lasciato Meneghello o Comisso, giusto per stare in terra veneta.

Nel centro commerciale ho quindi assistito solamente a un radicale bisogno umano reinterpretato secondo le dinamiche imposte dalla tecnologia contemporanea? Dal tatuaggio, alla telefonata, alla pagina su *Facebook* la gente continuamente parla di sé, o meglio: chiede di essere considerata. C'è un "guardatemi" continuo... «Guaddami mama!»: la bimba intende salire sullo scivolo dalla parte inclinata, cercando di mettere alla prova il proprio limite e la pazienza dei genitori. Nell'intraprendere, cerca sé stessa, la propria definizione: un'impresa degna della sua età.

Ma se questa bimba, crescendo, non troverà di fronte e accanto a sé adulti fatti, ma bambini con il corpo, la sessualità e il portafoglio dei grandi? È questa la metamorfosi *pedagogica* alla quale il mercato ci sta conducendo: rimanere bambini, ma non nel loro essere nicianamente al di là del bene e del male, ingenui, indifferenti all'accumulo, vivi qui e ora... Ma nel loro puro essere fisiologico: un fascio di bisogni e di richiesta di soddisfacimento di bisogni.

Quando il cervello di un bambino è in grado di pensare al futuro? Farò il pompiere! O la ballerina, o l'astronauta. In attesa di consultare gli psicologi dell'età evolutiva, azzardo una tesi: non importa quando, ma il pensiero del futuro - del progetto, del desiderio - si affaccia negli stessi tempi dell'apparire del pensiero della morte. Che qualcosa finisca, che la vita come la conosciamo a un certo punto cessi di essere: l'esperienza di una persona che non c'è più è un modo di presentarsi del futuro. Non l'unico, certo; ma essenziale e in molti casi determinante.

### Strategie di sopravvivenza

Incrocio di destini letterari, quasi fortuito. Marc Augé, in *Futuro*, scrive: «L'avvenire di ogni individuo è la morte, e tutte le astuzie di cui dà prova il ricorso al futuro anteriore (sarò stato il tale o il talaltro, questo o quello) non possono cambiare le cose». Risponde Claudio Magris: «la morte è una specialista di trapassato prossimo e di futuro anteriore». Trovo questa citazione in un bellissimo racconto lungo, *Un altro mare*, dedicato alla vita di Enrico Mreule, amico di Carlo Michelstaedter e suo sodale nel pensiero e nella radicalità dell'esistenza.

Goffredo Fofi pensa al filosofo goriziano e più ancora ad Aldo Capitini, pedagogista e teorico della non-violenza, che da Carlo mutuò la parola, quando interpella i "persuasi" nello scrivere il saggio denso e tremendo dal titolo *Salvare gli innocenti. Una pedagogia per i tempi di crisi*. Il persuaso è colui che costantemente, quotidianamente, è impegnato in un lento processo di liberazione, di sé stesso e dei suoi simili, attraverso le azioni, la prassi, prima e al di là delle teorie. Apre gli occhi sulla precarietà della libertà dell'uomo - e della sua dignità - ma non ne fa un sistema filosofico, né un'ideologia, bensì occasione di pratiche minime di emancipazione.

Ora, seguendo i ragionamenti di Enrico, raccontati da Magris, possiamo tentare di chiudere il cerchio: «La civiltà è la storia degli uomini incapaci di vivere persuasi, che costruiscono l'enorme muraglia della rettorica, l'organizzazione sociale del sapere e dell'agire, per nascondere a sé

stessi la vista e la coscienza del loro vuoto». Non è un caso che Michelstaedter viva (e muoia) agli albori della società del consumo di massa, anche se il suo nordest italiano di inizi '900 non è la locomotiva senza fiato che adesso abitiamo. Ma gli elementi sono gli stessi: l'illusione del senso dell'esistenza e le strategie del mondo per sopportare tale illusione, per ingannare la morte. Oggi l'inganno è standardizzato, è riprodotto su video, è smerciato: il mercato si presenta come vera soluzione, non perché meno falsa di altre (le ideologie politiche, le religioni), ma perché *crea la verità* nella sua programmata tensione a soddisfare ogni bisogno.

### Parlare di educazione

Nel tempo della vendita in edicola delle guide per qualsiasi cosa, anche l'educazione non ha scampo: argomento tra gli argomenti, diventa un prudore di qualche istante per neo-mamme o neo-papà disorientati, per poi tornare a giacere tra gli scaffali delle discussioni accademiche. Inerte in ogni caso. E invece Fofi invita a pensare a questo: l'educazione deve tornare a essere un tema di riflessione e di pensiero collettivi. Fofi non si rivolge a tutti e non teme di lasciar fuori qualcuno: parla a coloro, a uomini e donne che, impegnati nelle istituzioni che dovrebbero occuparsi di educazione, non soffrono di sclerocardia, hanno mente e cuore accesi per non scordare il senso ultimo dell'educazione stessa, e cioè il bambino o il ragazzo che ho proprio qui di fronte a me. Essi esistono e, pur sapendosi minoranza, non si fermano. L'autore ha una certa allergia per le maggioranze, ma anche per le minoranze che il mercato trasforma in fenomeni mediatici, quelle che l'applauso porta in primo piano per qualche minuto, spesso corrompendole. Costringe il lettore ad aprire gli occhi sul fatto che, parlando di pedagogia, è necessario denunciare un duplice fallimento: quello del mito del benessere per tutti, che ha reso il mercato la voce più potente nell'indirizzare desideri, aspettative e immagini di futuro di ragazze e ragazzi e quello delle istituzioni cosiddette educative, che - non sono parole dell'autore ma un tentativo di riassumere - hanno scordato una verità mastodontica: l'istituzione non ascolta, non può mettersi in ascolto. E per l'educazione c'è bisogno invece essenzialmente di questo. Fofi non scrive il panegirico della relazione o dell'empatia: non serve. La semplice, quasi cinica, descrizione della situazione italiana attuale è la prova che l'essenziale è stato messo da parte, e che il vuoto è stato riempito dalle merci.

Se io sono il mio bisogno, qui e ora, non ho più alcun interesse a immaginare il mio futuro: che cosa desidero essere? Come vorrei vedermi tra alcune decine d'anni quando, guardandomi indietro, tirerò le somme? Recuperare la prospettiva del futuro anteriore - far per quanto possibile pace con la morte - è operazione nella quale dobbiamo essere accompagnati. Non so se gli insegnanti austro-ungarici di Carlo ed Enrico ci siano riusciti oppure abbiano già allora rinunciato all'utopia dell'educazione, la medesima che oggi ci è chiesto invece di rendere concreta.

Giovanni Realdi

insegnante,

componente la redazione di Madrugada



## Macondo e dintorni

Cronaca  
dalla sede nazionale

**4 maggio 2012** - Mogliano Veneto (Tv). Incontro organizzato dal sindacato degli alimentaristi Fai-Cisl sul tema *Fare sindacato*. Il nostro presidente affronta l'argomento dell'educazione sociale. Non si può fare sindacato se non c'è un'anima appassionata per la vita sociale. Il sindacalista non è una professione, non si accontenta di conoscere le regole e le norme, le strategie e le tattiche; non gli basta conoscere i contratti, ma gli si richiede uno spirito attento ai bisogni e alle aspirazioni della società. Tenere i piedi sul presente e avere un orizzonte aperto al futuro delle generazioni; attento a chi sta dentro e fuori del mondo del lavoro.

• • •

**5 maggio 2012** - Padova. Chiesa di Santa Caterina, antica, ornata di affreschi, curata dal Centro Universitario di Padova. La piccola Sara esplora il luogo sacro con curiosità, gioca con gli altri bambini, richiama l'attenzione dei nonni, mentre i sacerdoti sull'altare, coi parenti e gli amici attorno, leggono le parole del rito e commentano le sacre letture; al momento dell'abluzione battesimale, mamma Anna raccoglie la piccola Sara tra le braccia, papà Alberto la colloca sul catino del battistero mentre il sacerdote versa sul capo di Sara l'acqua santa e l'accoglie nella comunità cristiana. Si rallegrano i fedeli e battono le mani per la piccola, che sorride sorpresa.

Bologna. L'associazione Macondo Suoni di Sogni organizza in piazza Maggiore a Bologna la seconda edizione della *Skarrozata*, una passeggiata non competitiva in carrozzina, aperta a disabili e non, per mostrare le barriere architettoniche che i diversamente abili debbono ogni giorno affrontare. La manifestazione ha avuto come ospite d'eccezione Alessandro Bergonzoni; gli sponsor hanno messo a disposizione quaranta carrozzine da "provare" sul percorso tra piazza Maggiore e piazza Santo Stefano.

• • •

**6 maggio 2012** - Padova. Sulla linea del telefono si rincorrono le voci. Le mille voci che lei ascoltava, raccoglieva e consegnava. Erano voci incerte, affrettate, voci aggressive, dolci, voci incomprensibili, scusi: mi ripete per favore, voci nascoste, senza nome, voci usuali. E lei dietro la cornetta, le dita sui pulsanti,

consegnava la voce al destinatario; e intanto passava un collega, entrava un operaio, un impiegato, un'amica: «Ciao, Lori». Adesso le voci si fanno tristi. Lori se ne è andata, partita; ma dove? Lori non c'è più. Quel volto dolce, luminoso, non risponde al saluto. Neppure alle parole di chi l'ha amata e ancora la tiene in cuore. Dopo 45 anni di lavoro alla Fim Cisl di Padova, Lori si è spenta. Sul suo tavolo un mazzo di fiori, la medaglia di "Lavoro e progresso" della Camera di Commercio di Padova e una breve epigrafe: Lori Polito in Petron non è più tra noi. Qualcuno le passa accanto, mima il saluto, il «Ciao, Lori» di sempre, ha un sussulto, appoggia la mano sul tavolo, rammenta e sorride.

• • •

**7 maggio 2012** - Pove del Grappa (Vi). Si riunisce il Comitato della festa di Macondo, sotto la direzione di Gianni Castellan. Gaetano presenta il programma del convegno, poi vengono distribuiti i compiti per l'allestimento e la definizione dei servizi.

• • •

**10-11 maggio 2012** - Bologna. Due splendide serate di concerto (pianoforte, archi, voce, tromba) per inaugurare il nuovo Auditorium della multinazionale FAAC, sponsorizzato dalla stessa e da altri enti: il ricavato viene devoluto per finanziare i progetti di Macondo già in atto (in Italia e Brasile) e un nuovo progetto di formazione lavoro per giovani ragazzi/e provenienti dalla favela, onde superare condizioni di miseria e prevenire la dispersione scolastica e l'uso e abuso di sostanze. L'evento sta a dimostrare che anche il mondo capitalista può credere e investire in attività senza scopo di lucro.

• • •

**13 maggio 2012** - San Nazario (Vi). È scesa da Riva presso Chieri (To),

dove fanno un buon gelato, producono asparagi verdi e si possono gustare preziosi tartufi che insaporiscono carni e tagliatelle, la famiglia Mazzocco Dino ed Elena, per battezzare il piccolo Luca assieme ad amici e parenti. In chiesa, ad accogliere il corteo, stavano i santi patroni, gli angeli custodi e i sacerdoti, in fondo alla navata; presso il presbiterio l'orchestra inviava un effluvio di suoni e di voci; immerso nell'acqua abbondante, il piccolo Luca ha sorriso e gli amici in chiesa hanno battuto le mani, mentre una voce di donna cantava accompagnata dai violini e dal piano. Gli angeli si sono rannicchiati tra gli stucchi della navata per vedere e ascoltare.

• • •

**18 maggio 2012** - Castelfranco Veneto (Tv). Antonio Bolzon, dopo tre mesi di permanenza e lavoro presso l'ospedale di Kabala, in Sierra Leone, è tornato in Italia; in questo periodo ha collaborato al progetto *Microcammino* di Peter. Di lui piace ricordare gli episodi che ha raccolto nelle sue lunghe lettere dall'ospedale, gli incontri, le riflessioni, la difficoltà e insieme la duttilità ad ascoltare i tempi degli altri e le modalità. Sono oramai tanti che da Milano e dalla Toscana partono per collaborare al progetto di Peter, che quest'anno conclude il suo mandato politico di governatore del distretto di Koinadugu.

• • •

**20 maggio 2012** - Utopia (il paese che non c'è). Prima comunione dei ragazzi e delle ragazze della scuola steineriana di Treviso. Hanno fatto ingresso nella piccola chiesa vestiti di bianco, si sono sistemati nei banchi accanto ai genitori con un brusio festoso. Sotto la direzione della maestra, hanno cantato e recitato in italiano e in aramaico le melodie sacre. Uno per uno hanno alzato al Signore le preghiere con le parole di mamma e papà. Alcuni di loro hanno ricevuto l'acqua del battesimo; poi tutti insieme si sono avvicinati all'altare per partecipare alla prima comunione, in memoria dell'ultima cena di Gesù.

• • •

**26 maggio 2012** - Lido degli Estensi (Fe). La parrocchia del Lido, in occasione del cinquantesimo anniversario di costruzione della chiesa, organizza un convegno su *Spiritualità e territorio*. La chiesa nella pineta, dedica-

to anche all'architetto Saul Bravetti, che l'ha costruita. Su invito dell'architetto Guido Zarattini partecipa al convegno Giuseppe Stoppiglia, che affronta il tema *La spiritualità del paesaggio*, che è l'anima del territorio, su cui intervengono la società e la politica in una complessità di relazioni, che raccolgono le relazioni umane e cosmiche. Non esiste una spiritualità astratta, ma esiste o si costruisce un senso del vivere a partire dalla terra che si occupa, in cui si vive. Oggi il territorio è un campo di scambio delle merci e i cittadini sono dei transitanti, legati alle merci stesse. Per questo gli uomini cercano la spiritualità del territorio, che si è smarrita, dispersa.

• • •

**2-3 giugno 2012** - Bassano del Grappa (Vi), Istituto Graziani. Ventiquattresima festa nazionale di Macondo. Con dei triangoli che richiamano l'Attenti! del tema, viene addobbato l'auditorium. Dietro il tavolo della presidenza due lunghe strisce che scendono dal soffitto raccolgono il titolo del convegno: *Attenti alle utopie, perché esse avvengono*. La serata del sabato è dedicata alla parola: *Il linguaggio è un luogo dove si giocano le grandi domande*; introduce la serata Farinelli, cui fa seguito il presidente, custode della soglia, di un'associazione, Macondo, che ancora mantiene l'obiettivo dell'incontro con l'altro. Prende la parola Pietro Barcellona: trovare il luogo della parola; della parola che corrisponde alle cose, e non parola vuota di senso e di senti-

mento; perché chi parla dice cose se è spinto dal sentimento. Fa seguito Angela Giuffrida, docente di filosofia: la nostra società è il luogo della finzione, dove si pronunciano ideali di giustizia e intanto prevale la sopraffazione sulle persone, che subiscono l'angheria dei più forti, nelle strutture dominate dal maschio. Segue Carlo Freccero, docente in scienze della comunicazione: la televisione ha avuto un ruolo importante, centrale nella comunicazione; la domanda è ora se, a fronte dello smarrimento della dirigenza, che parla un linguaggio sospeso nel vuoto, la televisione riesca a cogliere il cambiamento, a condurlo ed esplicitarlo. Conclude la serata Alessandro Bergonzoni che esordisce: dobbiamo fare il voto di vastità, perché noi siamo corti e superficiali, vediamo le cose solo per disperazione e non per rivelazione; non sappiamo togliere il velo sul mistero della vita, della morte, del bene e del male. Solo la tragedia apre i nostri occhi. Non sappiamo usare le parole per conoscere, ma per distrazione.

Numeroso il pubblico già la sera. Attento alle parole e alle sospensioni. Quando l'ultimo relatore chiude, gli uomini di CapoGianni tolgono i tavoli dalla pedana, e il piano viene invaso in verticale dal corpo di ballo che sale da Palermo: sono i ragazzi e le ragazze di *Pazoll Crew* che danzano e ritmano una danza di strada, con la forza e la bellezza che solo la giovinezza contiene e trasmette.

La festa continua domenica. Nella prima ora del mattino si raccolgono

sotto i gazebo le associazioni, poi arrivano a gruppetti, alla spicciolata i partecipanti, infine i testimoni. La sala si riempie. Il presidente dà la parola a Matteo Giorgioni, che racconta la sua lunga esperienza in Brasile. Intanto la sala è gremita e prendono la parola i testimoni. Oggi a tema ci sono *Le utopie*. Prende la parola Luiz Alberto Gómez de Souza che racconta la storia del Brasile degli ultimi anni, anni di lotta e di resistenza, di clandestinità e di prigionia, anni che si sono aperti oggi alla democrazia e al progresso, che hanno generato uomini nuovi a reggere il loro paese. Segue la signora Claire Anastas, cristiana palestinese, che racconta la resistenza e il coraggio della sua famiglia, incapsulata nel muro che separa la striscia di Gaza da Israele, a vivere giorno dopo giorno a contatto forzato con l'esercito, che custodisce e invade ogni loro spazio. Adesso il presidente introduce l'algerino Karim Metref, che racconta la sua condizione di esiliato in Italia, una condizione legata alla storia della sua famiglia, al nonno in particolare, che ha ricevuto una educazione in parte berbera e in parte francese, e dunque un uomo che pur non condividendo appieno il dominio francese, era critico nei confronti di certe usanze berbere; una condizione che si ripete oggi per il testimone Karim, che si trova a contestare certe forme di nazionalismo che attraversano il movimento berbero del suo paese. È poi la volta di Carla Osella, suora orsolina, che condivide la sua esperienza e le sue lotte assieme agli zingari ed è presidente dell'*Associazione nazionale Zingari oggi*; e afferma che del popolo dei sinti, coi quali vive, si parla solo per rimarcare i difetti e non gli aspetti positivi, e dei loro mali si scrive, ma per indicarli responsabili della loro condizione sociale. Segue Tito Barbini, trentacinque anni passati nelle istituzioni di Toscana, poi scrittore e viaggiatore, che racconta la storia di don Patagonia, un missionario che ha vissuto per anni a contatto coi nativi della Patagonia: don Alberto Maria De Agostini, prete salesiano, che ha lasciato tracce profonde nella Terra del Fuoco. Conclude Giuliana Musso, attrice, scrittrice, che mette da parte le grandi utopie e si fa interprete di una piccola storia, l'avventura di Aurora, una donna di cinquant'anni, piccola, occhi neri, madre e nonna,



che senza fondi e sovvenzioni si è fatta promotrice coi soldi suoi di un'attività teatrale, dentro una vecchia villa di Montevecchio, in cui chiama attori e artisti che rispondano al suo progetto di cultura viva, popolare, che diventa una scuola per quanti del paese di Montevecchio di Cagliari e altrove, vogliono avvicinare il teatro. Ed è una piccola utopia che funziona, grazie all'estro di Aurora, ai suoi collaboratori Ilenia e Pulce e alla partecipazione di attori e spettatori nella sala della villa, che può ospitare fino a settanta persone, che dopo lo spettacolo mangiano, bevono, discutono e poi, se vogliono, pagano.

Chiude la mattinata il balletto, che scuote le membra stanche, e fa vibrare le menti assondate, dopo la maratona del mattino. La mensa è già pronta, i camerieri sono al lavoro. Il servizio è veloce ed efficiente è la mensa sotto l'occhio vigile di Raffaella; nel cortile le associazioni sono al lavoro, espongono i loro progetti e le loro merci. Attorno brulicano uomini, donne e bambini.

Nel pomeriggio si celebra la messa nell'auditorium affollato; presiede la celebrazione don Sandro Ferretto, proveniente dal Kenya dove svolge servizio pastorale nella comunità di Nyhaururu. L'omelia è tenuta da don Alessandro Santoro, pastore della comunità *Le Piagge* e riporta subito le parole di Gesù dentro la nostra vita sociale e personale; e comportano un cambiamento nel nostro modo di avvicinarci al Maestro. Dopo la messa inizia la musica che accompagna il commiato, gli abbracci degli amici e delle amiche che insieme hanno vissuto un momento di impegno e di libertà.

• • •

**9-10 giugno 2012** - Arezzo, Quarrata, La Rondine, Cittadella della Pace. Parte da Milano, dalla casa della carità la proposta di fare rete, di costruire un laboratorio di elaborazione politica e di formazione. Dopo alcuni incontri a Milano, l'idea si sposta in Toscana. Ospiti della Rondine, che raccoglie studenti che provengono da zone di guerra civile, l'incontro è diretto da Benito Boschetto, che introduce; da Silvano Magnabosco, che offre uno schema generale di discussione. Partecipa all'incontro don Virginio Colmegna. Alla proposta ha aderito fin dall'inizio anche Macondo, che in questi giorni è presente

con una delegazione di due persone, Andrea Agostini e Gaetano Farinelli. Alla discussioni tutti partecipano con passione; sono presenti anche alcuni giovani.

• • •

**13 giugno 2012** - Castelfranco Veneto (Tv). Fiori d'arancio, fiori di campo. Si sposano Raffaella Bertolo e Sandro osteopata (non è il suo cognome). Nella grande sala principesca del municipio, il sindaco, coadiuvato dalla segretaria, dà l'avvio alla procedura dell'accoglienza e del consenso. Gli sposi sono emozionati (si dice così? Ma pare che sia così, anche se non manca quel tocco di ironia, che sottolinea la sobrietà degli affetti); anche i parenti, la mamma della sposa, i genitori dello sposo, sono tesi e contenti (spunta una lacrima sul viso). Ci sono due fotografi o tre che scattano o lampeggiano in simmetria, in un gioco complicato di specchi e stacchi. Giuseppe, a conclusione del rito, compone due parole di riflessione sul senso del matrimonio, sulla fine dei simboli e sul bisogno di recuperarli da parte della comunità. Ora gli amici battono le mani, si scambiano abbracci, volano parole emozionate, affettuose, sensitive, che contengono nuvole dense di affetto e di stima.

Sassuolo (Mo). Corre il tempo, viaggiano le merci, e fuori pacco anche le persone. Giuseppe è stato invitato dal Circolo del Parco Amico di Braida a presentare il suo ultimo libro *Piantare alberi e costruire altalene*. È un parco vivo, frequentato da decine e decine

di famiglie, provenienti da paesi lontani, in un miscuglio di voci e di colori. In un angolo del parco adibito alla bisogna introduce Sergio Anceschi davanti ai quarantotto partecipanti sotto il chiarore delle stelle. Poi è la volta di Nadia Francia che traccia un affettuoso profilo dell'ospite silente. L'autore, infine, prenderà spunto dal libro per parlare della famiglia, dei padri, del diaframma che separa le generazioni, del ruolo della donna, della scuola e di altro. Intanto ai quarantotto si è aggiunta qualche ombra notturna e tutti insieme battono le mani al maestro che si è circondato dei giovani presenti all'incontro. Dopo la conversazione il circolo ha preparato una cena, cui è impossibile sottrarsi, per affetto e per i profumi.

• • •

**15 giugno 2012** - Vicenza, chiostri di Santa Corona. È stata una bella sorpresa incontrare all'interno della proposta *Libriamo* il professore e amico Luigi Zoja che, prendendo spunto dal suo libro *Paranoia*, rispondeva alle domande del pubblico e all'incalzare del conduttore e portava, ad esempio di paranoia, l'America del dopo attentato alle torri, la ricerca di armi nucleari in Iraq; le figure paranoiche di Stalin, di Hitler; di Mussolini no, ché non era paranoico.

• • •

**22 giugno 2012** - Bologna. Molti volontari e soci di Macondo Suoni di Sogni, sotto la direzione artistica del presidente Matteo Giorgioni, hanno preso parte all'organizzazione dello stand giovani presso la festa dell'Unità



Reno-porto di Bologna fino all'undici luglio; durante le venti serate sono stati menzionati i progetti in Brasile e proiettati cortometraggi della favola, per sensibilizzare la cittadinanza sui temi della povertà, della condizione, del rispetto della diversità, sull'importanza della relazione oltre che dello scambio con realtà diverse dalla nostra. Sono emersi contrasti e differenze, fonte di discussione e crescita culturale.

•••

**23 giugno 2012** - Pove del Grappa (Vi). Nel raccoglimento della chiesa di san Vigilio è arrivato Francesco, accompagnato dai genitori Chiara e Tomas Morosinotto, dai nonni, dal padrino e dalla madrina, cui si aggiungeva una carovana di amici e parenti senza cammelli, sostituiti provvisoriamente dai cavalli meccanici, atteso in cima all'altare da un vecchio zio dalla barba folta di tre generazioni, coadiuvato da uno zio di legno di pioppo. Francesco è stato battezzato tra canti di gioia e battimani, benedetto dal santo patrono che sorrideva dal profondo dell'abside. Poi in lieta compagnia i convitati hanno rallegrato la mensa sotto la betulla e l'albicocco.

•••

**8 luglio 2012** - Semonzo di Borso del Grappa (Tv), chiesa parrocchiale. Don Giovanni Bellò fa ingresso nella navata principale della chiesa che brulica di fedeli convenuti da molte parrocchie; saluta, abbraccia, si commuove, esorta alla preghiera e alle buone intenzioni. Giuseppe nell'ome-

lia traccia un profilo del sacerdote e della sua funzione, rammentando la fervida devozione e l'irruente umanità di don Bellò, che oggi celebra cinquant'anni di ordinazione sacerdotale. Seguono i saluti, le memorie di quanti hanno condiviso il suo lungo ministero. Il coro, composto da quattro generazioni, canta sotto la direzione ora di un maestro ora di una donna maestro. Tra i battimani don Giovanni benedice la folla e invita al banchetto nella sede degli alpini.

•••

**13 luglio 2012** - Magasa (Bs), località Denai. Anche quest'anno è stato realizzato il campo formativo per adolescenti, nella splendida cornice di una malga a 1300 mt. di altitudine, tra Lombardia e Trentino Alto Adige, a pochi passi dai laghi di Valvestino, Garda (Salò) e Idro. Il gruppo di ragazzi, curiosi, vivaci, affiatati ed entusiasti, sotto la supervisione degli educatori Matteo Giorgioni, Lisa Frassi, Elia Peveri, Francesco e Celeste Panico e per la prima volta in veste di educatrice ai campi di Macondo, Laura Mondin, hanno realizzato escursioni, attività ludiche e formative, giochi per incrementare la fiducia negli altri, laboratori di yoga, di karatè e di cucina. Il tutto per valorizzare i cinque sensi, l'importanza del silenzio, la scoperta di un tempo umano e l'ascolto di sé, per scoprire la relazione con l'altro, nell'eliminazione del troppo e del superfluo.

•••

**26 luglio 2012** - Bologna. Festa di Macondo Suoni di Sogni. Clima più

intimo nella festa di quest'anno che ha contato la partecipazione di circa 270 persone tra soci e pubblico; l'incasso degli ingressi e della cena, oltre che delle offerte libere, è stato devoluto all'associazione LIVET Emilia, nata in seguito ai recenti terremoti dell'Emilia, per sostenere gli sfollati e alleviare i danni creati dal sisma. Hanno partecipato artisti di Bologna, il duetto d'archi, il gruppo Samsara, un mago illusionista, il gruppo rap *Gardens abitudineri* e altri musicisti e la coppia Matteo e Lisa; hanno lavorato tutti gratuitamente per Macondo e per l'associazione LIVET Emilia. Tra gli ospiti d'onore Giuseppe Stoppiglia.

•••

**27 luglio 2012** - Cinto Euganeo (Pd). Di ritorno da Bologna, dopo aver visitato a Ferrara Andrea Gandini e il parco scuola dell'associazione Terraviva, frequentato durante l'estate da centinaia di bambini che apprendono i processi vitali della natura, delle piante e degli animali, ci fermiamo la sera nella sala consigliare per l'incontro preparato da Antonio sul tema delle utopie, che riprende la riflessione della festa di Macondo. Introduce Ivano Spano, che tratteggia la situazione attuale dal respiro corto per quanti si impegnano nell'attività sociale e politica; Giuseppe prende atto della situazione e presenta l'utopia non tanto come un luogo da raggiungere, ma come una forza che ci spinge a camminare; e non sappiamo a che cosa ci porterà. Pochi i presenti, forse l'inizio delle Olimpiadi, forse la divisione che l'era berlusconiana ha creato tra gli italiani e che raggiunge anche i piccoli comuni; pochi, ma desiderosi di camminare e andare avanti.

Bologna. Chiara Pedrazzini e Celeste Pacifico partono per il Togo, in visita all'associazione AIDE. Arrivano all'aeroporto di Lomé, si aggirano per i lunghi corridoi, planano nelle grandi sale, si perdono negli anfratti degli orari e nelle file delle coincidenze; finalmente raggiungono le bocche dell'uscita dell'aeroporto dove le attende la signora Kekeli, presidente dell'associazione AIDE, presso la quale le due donne si fermeranno per una settimana, ospiti e amiche.

**Gaetano Farinelli**

con la collaborazione di  
Lisa e Matteo Giorgioni



# Santiago e il cammino verso la fine del mondo

## Le fotografie di questo numero di *Madrugada*

*Canta e cammina* nasce dalla proposta di una coppia di musicisti che da anni offre la propria esperienza nel mondo del suono (approfondita anche attraverso lo studio del metodo funzionale della voce di Gisela Rohmert), organizzando incontri e seminari di musica sacra presso l'Abbazia di S. Antimo, in stretta collaborazione con la comunità dei monaci che la anima.

*Canta e cammina* è insieme un corso di canto e un camminare lungo i sentieri di una natura incontaminata, seguendo antichi percorsi. Si cerca di unire il cantare e il peregrinare, cioè di essere una voce in cammino.

Fanno parte integrante dell'esperienza momenti di meditazione e di canto nelle chiese, ricercando nel repertorio antico (gregoriano, medievale) la relazione con il territorio che si sta attraversando.

Nel corso di questo cammino, iniziato a Lisbona, abbiamo percorso in parte a piedi e in parte con il pullman il *camino portugues* che arriva a Santiago de Compostela.

La nostra ricerca vocale si è orientata a ripercorrere gli echi di voci secolari che hanno risuonato sulle pietre delle chiese e delle cattedrali incontrate, in spirituale gemellaggio con quelle di S. Antimo.

Il cammino contiene, nel suo farsi, una polarità che si esprime attraverso il movimento stesso delle gambe: un andare avanti e nello stesso tempo un rimanere indietro, che porta, nel momento in cui ci lasciamo coinvolgere pienamente, a un rapporto tra azione e riflessione, azione e consapevolezza.

Camminare ci aiuta a calmare la nostra pulsione al fare, l'irrequietezza dei nostri pensieri e ci fa entrare in una dimensione di ascolto, che toglie pressione alla quotidianità.

Camminare ci aiuta a osservare che quando rallentiamo il passo e il respiro non siamo più noi a "penetrare" la natura, ma è lei che ci viene incontro e cambia la nostra visuale.

Sperimentare insieme anche il canto è stata un'esperienza preziosa: mi ha dato modo di comprendere che la nostra voce è legata più al ricevere che al dare. È un incontro tra le varie dimensioni che avvolgono l'uomo. È potersi esprimere liberamente, senza bisogno di sopraffare, con il proprio suono.

Marina Marcato



FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



**SEDE CENTRALE:**

Viale dell'Industria, 5<sup>a</sup> Strada nr. 2/I°  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)  
Tel. +39 049.9579911 r.a.  
Fax +39 049.9579902

**STABILIMENTI:**

Viale dell'Artigianato, 1/3  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7  
35020 Pernumia (PD)  
Tel. +39 0429.779412 r.a.  
Fax +39 0429.779602

Via Checov, 3  
20098 S. Giuliano Milanese (MI)  
Tel. +39 02.98242935 r.a.  
Fax +39 02.98243140

[info@plastotecnica.com](mailto:info@plastotecnica.com)  
[www.plastotecnica.com](http://www.plastotecnica.com)

